

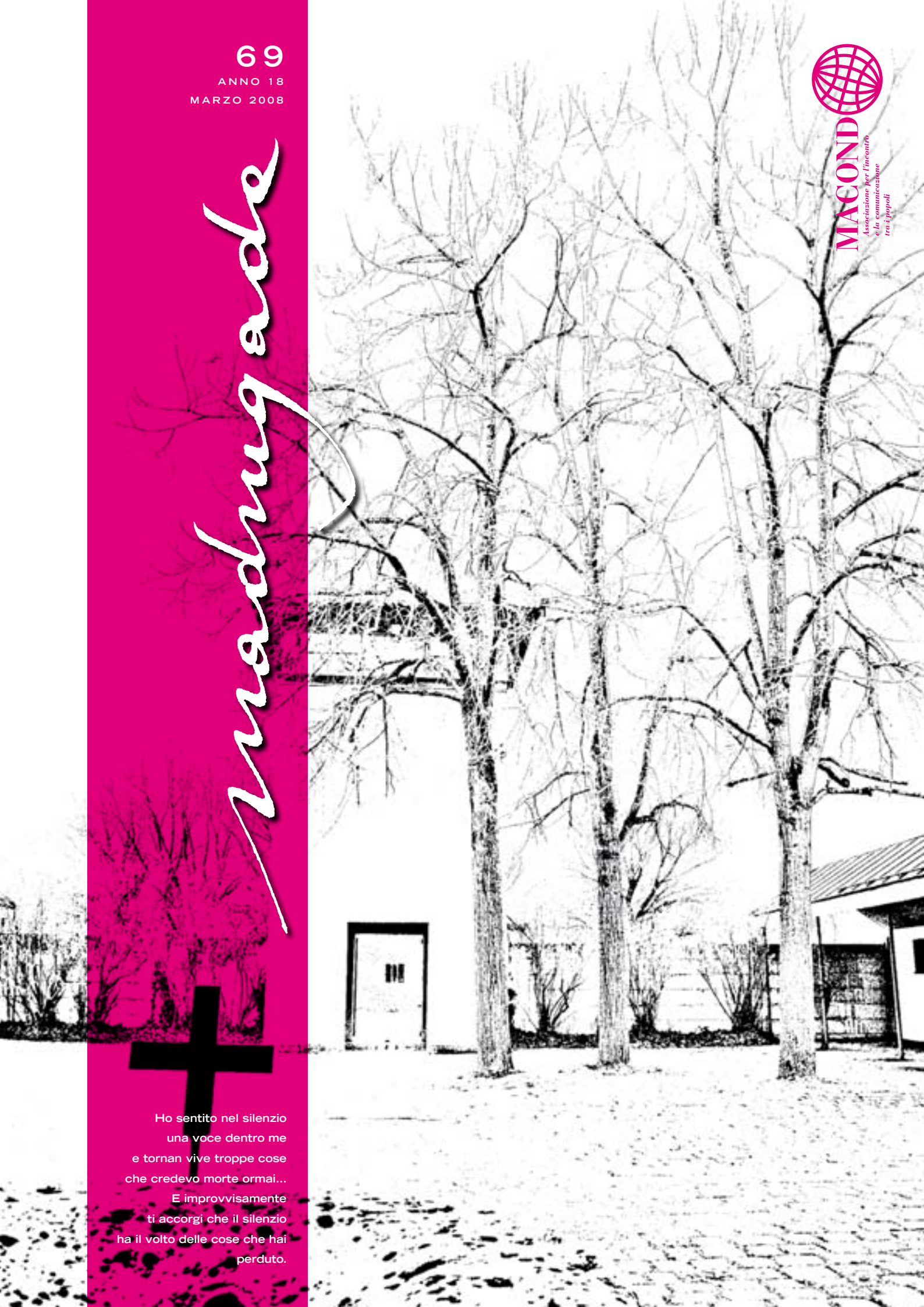
69
ANNO 18
MARZO 2008

madrugade



Ho sentito nel silenzio
una voce dentro me
e tornan vive troppe cose
che credevo morte ormai...

E improvvisamente
ti accorgi che il silenzio
ha il volto delle cose che hai
perduto.



direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

 direttore responsabile
Francesco Monini

 comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

 collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin

 Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Sara Deganello
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Guido Turus
Chiara Zannini

 progetto grafico
officina creativa Neno

 stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

 copertina
versi di Paolo Limiti
La voce del silenzio, 1968

 fotografie
Adriano Boscato

 Stampato in 3.000 copie
Chiuso in tipografia
il 25 febbraio 2008
Registrazione del Tribunale
di Bassano n. 4889 del 19.12.90

 La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

 Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

 Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa / Vi
telefono/fax 0424 80.84.07
www.macondo.it
posta@macondo.it
c/c postale 67673061
c/c bancario 023570065869
veneto banca
(cin N - abi 05418 - cab 60260)

S O M M A R I O

3

> CONTROLUCE <

**Il luogo della meraviglia
è il volto dell'altro**

la redazione

4

> CONTROCORRENTE <

La terra fiorisce sotto i passi dei giusti

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

7

> DENTRO IL GUSCIO <

Il viaggio come incontro con l'altro

di FRANCO RIVA

10

> IL VIAGGIO / 1 <

Il viaggio del pellegrino

di CHIARA ZANNINI

12

> IL VIAGGIO / 2 <

Emigrare

di STEFANO GALIENI

13

> IL VIAGGIO / 3 <

Viaggiare è partire senza arrivare, mai

di ALESSANDRO DE LUCA

15

> SCRITTURE A CONFRONTO <

Pellegrinaggio

di YARONA PINHAS

di PATRIZIA KHADIJA DAL MONTE

di CARLO BROCCARDO

17

> LIBRI <

**Faccia da prete
Il popolo di Dio**

19

> ESODI <

**Ricondurre la scienza
al servizio della persona**

di MARIO BERTIN

21

> DAL DIRITTO AI DIRITTI <

La virtù del dubbio

di FULVIO CORTESE

23

> ECONOMIA <

Morire di lavoro

di FABRIZIO PANEBIANCO

24

> IL PICCOLO PRINCIPE <

Il salvagente con l'ochetta

di EGIDIO CARDINI

26

> PIANOTERRA <

L'orizzonte è piatto

di GIOVANNI REALDI

28

> NOTIZIE <

Macondo e dintorni

di GAETANO FARINELLI

31

> PER IMMAGINI <

Dachau
Hanno scritto fino a oggi su *Madrugada*:
 Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto,
Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano
Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado
Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo,
Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo
Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa,
Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero,
Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio
Stefano, Benedetto da Sillico, Berrini Alberto, Bertin
Mario, Bertizzolo Valeria, Berton Roberto, Bianchin
Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon
Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli
Ilaria, Braidò Jayr, Brandalise Adone, Bresolin
Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunetta
Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida,
Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio,
Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro
Alessandro, Castellani Gianni, Cavadi Augusto,
Cavallion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri
Massimo, Cavallini Stefano, Ceccato Pierina, Cescon
Renato, Chierigatti Arrigo, Chierici Maurizio, Ciampa
Maurizio, Ciaramelli Fabio, Coccarci Gianfranco,
Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette,
Colli Carlo, Comblin José, Corradini Luca, Correia
Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco,
Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara,
Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla
Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De
Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes
Almeida Leal Fernanda, De Luca Alessandro, De
Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo,
Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva
Bruno, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Nucci
Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos
Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima,
Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco,
Fantozzi Laura, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria
Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella,
Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e
Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani
Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli
Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni,
Gattoni Mara, Giansin Roberta, Giorgioni Luigi,
Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande
Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria,
Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti
Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan
Charles A., Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco,
Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora
Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli
Lorenzo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin
Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini
Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina
Ettore, Masserdotti Franco, Mastro Paolo Alfio, Matti
Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio,
Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto,
Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan
Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola
Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellin Silvano, Monaco
Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari
Matteo, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni
Enzo, Morosinotto Tomas, Moschini Osvaldo, Mosconi
Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Ortu
Maurizio, P.R., Pagos Michele, Panebianco Fabrizio,
Paoli Arturo, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea,
Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini
Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo
Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling
Cicilia, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot
Bruna, Pezzotta Paola, Piccardo Hamza Roberto,
Pinhas Yarona, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica
S.p.A., Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Ramaro
Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni,
Rebeschini Mario, Reggio Stefano, Ribani Valeria,
Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Riva Franco,
Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz
Samuel, Rundo Concetta, Sansone Angelica, Santacà
Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori
Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor,
Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano,
Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano,
Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo,
Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello
Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi
Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari
Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonini Giorgio,
Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard,
Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia,
Tronti Mario, Turcotte François, Turrini Enrico, Viviani
Luigi, Vultnerini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti
Lorenzo, Zaniol Angelo, Zannini Chiara, Zanon Gina,
Zanovello Ivano, Zizola Giancarlo.



Il luogo della meraviglia è il volto dell'altro

Scorrendo le pagine di Madrugada

Il cielo è grigio, le carte sono opache, ma offrono nella loro tenue visibilità una chiave interpretativa.

Sale su per la Brenta in *controcorrente* Giuseppe Stopiglia; gli lanciano sassi dalla riva destra e dalla sinistra, gridando e motteggiando, perché non è vero che il loro cuore sia abitato solo dal denaro, ci sono anche... le azioni di mercato.

Sento nelle orecchie gli schiamazzi e le grida, mentre mi metto in cammino. Zaino in spalla e occhio ai cartelli.

Al via Franco Riva, con *Il viaggio come incontro con l'altro* dà il colpo in aria: perché viaggiare è lasciarsi scuotere.

Inforca la bicicletta, pellegrina e turista, Chiara Zannini verso il santuario di Santiago di Compostela e raccoglie nel suo taccuino *Il viaggio del pellegrino*, desideri, inquietudini, richiami fino ai confini della terra assieme a Jacopo, pellegrino del Medioevo.

Stefano Galienucci in *Emigrare. Una scommessa amara* raccoglie voci di oltremare, cui rimane dentro l'amarrezza di aver perso il sapore della loro terra e di aver inutilmente tentato di adeguarsi per perdersi chissà dove.

Conclude il viaggio Alessandro de Luca, che in *Viaggiare è partire senza arrivare*, mai tenta una rilettura del suo viaggio che dura da tre anni.

Adesso l'itinerario guarda oltre. Siamo alla pagina di *scritture a confronto* che ha come tema il *pellegrinaggio*. Tutti e tre sono alla linea di partenza, incolonnati.

Sulla prima Yaron Pinhas, che a febbraio ha pubblicato un libro con la Giuntina edizioni, scrive la storia di Abramo, Giacobbe, Mosé, che si passano il testimone e sono la metafora della nostra vita in cerca del senso.

Nella seconda colonna si colloca Patrizia Khadija Dal Monte, di ritorno dal pellegrinaggio alla Santa Casa, e racconta il grande rito, l'incontro con l'Assoluto e la percezione dell'effimero.

In terza colonna, non in terza posizione, si colloca Carlo Broccardo che pare corra e si affretti verso il termine, inseguito dai discepoli, che al palo non lo riconoscono.

Lungo il percorso qualcuno ha collocato su una banca-rella due libri: *Faccia da prete* di Egidio Cardini e *Il popolo di Dio* di José Comblin. Se non hai tempo di leggere i libri, guarda le recensioni, curate nell'ordine da Gaetano Farinelli e Alberto Gaiani.

La meta è vicina, siamo alle rubriche. Ecco *esodi*, in cui Mario Bertin riprende il tema incrociato al numero 68 e lancia l'invito di *Ricondurre la scienza al servizio della persona*, dove si chiede il senso di una vecchiaia precipitata nel pozzo buio della demenza, su cui apre lo spiraglio di una dimensione nuova della morte.

Nel viaggio capita di incontrare due che litigano e si accapigliano e dimenticano il buon umore. Fulvio Cortese, nella rubrica *dal diritto ai diritti*, scrive in *La virtù del dubbio* quanto sia importante per le parti scambiarsi ruoli, immaginare di trovarsi sull'altra sponda e porsi le obiezioni della parte avversa, per rivedere le nostre e sviluppare l'area del bene comune.

Nel cammino c'è sempre un sasso che sporge: in *economia, Morire di lavoro*, il giovane ricercatore Fabrizio Panebianco racconta in numeri e per aree geografiche le morti sul lavoro che pesano sulle nostre esistenze.

Aiuto! Aiuto! un bimbo in mare! ed è invece solo *Il salvagente con l'ochetta* di Egidio Cardini, che racconta del suo primo viaggio sulla cinquecento, con babbo e mamma verso Rimini.

La strada è lunga, l'occhio si perde sulle distanze e *L'orizzonte è piatto*, scrive Giovanni Realdi, e allora cerchiamo campanili, grattacieli, e sono invece parole che denunciano una ricerca e la credenza da parte nostra di essere noi vivi solo se siamo visibili.

A questo punto abbassa la bandiera sullo stop *Macondo e dintorni*, con il cronista lapidario.

Il servizio fotografico è di Adriano Boscato, di ritorno dal pellegrinaggio a Dachau; il commento è affidato a un estratto de *La notte* di Elie Wiesel.





«Di tutte le vocazioni,
la politica è la più nobile...
... e di tutte le professioni
è la più vile».
[Rubem Alves]

La terra fiorisce sotto i passi dei giusti

Il dono è giustizia che trasforma

Ogni giorno la vedo rannicchiata nell'ultimo banco della chiesa, accanto alla cassetta delle elemosine. Non cambia mai posto. Che ci sia la chiesa affollata o sia sola nella penombra, tiene sempre a portata di mano lo spacco ormai ingrandito della cassetta.

Tutti sappiamo che è una ladra e ne abbiamo le prove. Già quattro o cinque volte qualcuno di noi l'ha colta in fragrante. Finge sempre di sonnecchiare, in quei momenti. Se viene rimproverata o minacciata, non sembra accorgersi delle nostre parole, i suoi occhi acquosi e sfuggenti ci guardano brevemente, quasi con pigrizia. Si difende con brontolii incomprensibili. Sta lunghissime ore al medesimo posto, senza fretta, spiando con pazienza esasperante il momento di restare sola. Allora introduce di colpo non so che tipo di ferro uncinato ed escono le monete in pochi secondi.

Veste un abito verdognolo consunto agli orli e ai gomiti e tiene sulle spalle una giacca a quadri che non infila mai. Credo non abbia cambiato nemmeno d'inverno le scarpe di panno ruggine, da cui escono le calze rattoppate.

Tutta la figura è miserabile e spezzata. Nemmeno l'agitazione del furto riesce a renderla snella. Solo la faccia è vivente, sotto i capelli bianchicci e color pepe, tirati sulla nuca piccola. Più volte sono stato a guardarla da dietro i vetri della mia finestra di fronte all'ingresso della chiesa. Petulante ed esigente con le persone che incrocia, protesta e inveisce con una voce dura e grossa, quasi da uomo, che le prime volte mi ha fatto trasecolare, con chi la rimprovera o le dà qualche consiglio.

Pare che, fino a poco tempo fa, non stesse proprio male. A sentire lei abitava in città, a Bologna, con la figlia sposata a un ragioniere. I due, però, non andavano d'accordo, le scenate e i litigi erano molto frequenti. Una figlia piuttosto facile, a sentire la madre, che ne parlava con collera.

Tempo fa la figlia è fuggita con un altro uomo, disgraziato pure lui. Il marito ha ringraziato tutti i santi e ha messo la suocera alla porta. Allora è venuta ad abitare qui, vicino al mare, sperando non so in quali parenti. Le speranze, però, sono morte subito e ora nessuno la vuole in casa.

Sebbene una certa velleità d'eleganza persista nella sua persona, una miseria totale e feroce l'ha già segnata definitivamente. Nessuno sa dove dorma. La sua giornata la passa in chiesa, quando è aperta, oppure sui gradini del municipio, accanto alla canonica. Non so se preghi: mi domando spesso cosa pensi nelle interminabili ore che passa davanti all'altare. Una volta l'ho vista con la corona del rosario in mano. Mi ero quasi commosso, ma subito pensieri cattivi mi hanno indurito il cuore.

Ieri notte sono tornato a casa molto tardi, verso le due del mattino. Non avevo sonno. Avevo udito, visto e detto molte cose belle. Pazienza e attenzione da parte del pubblico, conversazione amabile con gli amici. C'era e si respirava un'aria di primavera e di soddisfazione dentro e fuori di me. Avvicinandomi al portone della chiesa ho scorto sui gradini un'ombra. Non ci ho badato, credendo a un effetto della luna sulle colonne.

Quando ho introdotto la chiave nella toppa, l'ombra s'è mossa, ha emesso un lamento. Mi sono fermato di colpo, scrutando nell'angolo. La donna era rannicchiata su se stessa.

Ha alzato la faccia solo per un istante e la voce legnosa, colma di una disperazione incredibile, ha mormorato qualcosa che non ho capito. Ho visto che tutte le fosse del volto, nella luce della luna, erano più fonde e allagate di lacrime.

Prima che potessi riavermi dallo stupore e domandarle qualcosa, si è alzata,



ha stretto alle spalle la giacca a quadri e si è allontanata, tremando sulle gambe storte.

Questa mattina durante la Messa ho guardato ansiosamente l'ultimo banco, sperando di vedere la donna al suo posto come sempre, magari col ferro nel buco della cassetta dei soldi, purché ci fosse. Volevo che la Messa fosse tutta per lei, il modo migliore per chiederle perdono. Ma non c'era.

Ho continuato la Messa con grande tristezza e con profonda amarezza. Avrei voluto piangere, almeno, ma non ci sono riuscito, perché sono soltanto un povero uomo, dal cuore duro.

Il grande rifiuto, perché?

Ho sempre saputo che con le tasse si pagano le scuole, la sanità, le forze dell'ordine, le forze armate, la magistratura, le carceri, le ambasciate, i tre milioni di dipendenti pubblici, il parlamento, il governo, i consigli regionali, provinciali, comunali, i sindaci e gli assessori.

Con le tasse si paga la ricerca scientifica, la tutela dell'ambiente, il finanziamento ai partiti, ai giornali, agli eventi artistici e cinematografici. Con le tasse si promuove la solidarietà internazionale, l'assistenza a ogni forma di disagio e si paga la macchina sociale, senza la quale non sarebbe possibile concepire il nostro modo di vivere. Eppure, oggi, per le tasse si occupano le piazze, si fanno cadere i governi, si minacciano secessioni.

Sarà per la poca trasparenza nella gestione della cosa pubblica e per le troppe inefficienze? Sarà per il dirottamento del denaro in circuiti poco chiari o illegali? Motivi indiscutibilmente validi, ma insufficienti per spiegare il fenomeno.

Il familismo amorale

Io penso, invece, che si sia radicato da tempo nella nostra gente un tratto mentale e culturale che la spinge a comportarsi secondo la regola: massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare, sopporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo. Si tratta di una cultura *particularista*, che sostiene interessi locali e personali. Una cultura nella quale il sentimento di fiducia è ristretto al solo ambito familiare. Una specie di *familismo amorale*, come lo definisce l'antropologo Edward Banfield, uno studioso della cultura politica italiana, che favorisce la perpetuazione di pratiche tradizionalistiche, piuttosto che promuovere la stabilità e l'efficienza delle istituzioni.

Il *familista amorale* nutre una profonda sfiducia nella collettività, non coopera con gli altri, a meno che non ci sia in ballo un tornaconto personale, non coltiva né sviluppa condotte comunitarie.

Sono convinto che il comportamento di molti italiani cada in questa categoria, alimentando quel sentimento crescente di antipolitica, esploso negli ultimi mesi. Il senso civico, che favorisce la cooperazione e l'allargamento della fiducia al di là della cerchia familiare, è piuttosto scarso, se non inesistente.

Il bene comune è più importante delle cose appropriabili e privatizzabili, utili solo a chi può prenderle per sé. I beni necessari di ciascuno - il cibo, la casa, gli abiti, l'istruzione, il lavoro per vivere, le cure della salute - sono ugualmente necessari a tutti. Non è ammissibile che alcuni li abbiano e altri no, oppure che, in una società e nel mondo, siano distribuiti con differenze enormi, offensive.

Il rischio estremo delle attuali società della moltiplicazione individualistica è la dissoluzione, dunque la solitudine totale del singolo.



Individuo e bene comune

Se il singolo è esaltato senza l'altro, è perduto. Se non troviamo nell'altro la difesa di noi stessi, e viceversa, nessuno è difeso. Se la pluralità non ha alcuna unità, nessuno è se stesso, e tutti siamo sradicati dal terreno umano, condannati a rinsecchire. Se la società è soprattutto rivalità, ognuno è vinto. Se la competizione è legge non equilibrata dalla cooperazione, la società è senza legge. Se la contesa politica non è consenso chiaro sui principi costituzionali, non c'è politica ma guerra civile. Dove la forza è l'unico diritto - chi vince, vince, chi perde, perde - nessuno ha un diritto. Il pericolo mortale non è solo il dominio del più forte del momento (ogni impero finisce), ma l'accettazione di questo criterio da parte dei tanti dominati, che così si dimettono dalla dignità umana. È questo un problema enorme, non rendersene conto è segno di macroscopica cecità.

Il primato del bene comune sugli interessi individuali lo troviamo scritto chiaramente nei capitoli 2 e 4 degli Atti degli Apostoli. Qual è la risposta che viene dai cristiani all'invito della Parola di Dio?

A nessun cristiano può sfuggire che si ama il prossimo prima di tutto concorrendo al bene comune. Quando Gesù parlava di povertà, non la pensava come valore in sé, ma come condivisione. Condivisione non è beneficenza. La dignità dei poveri, infatti, la scopriamo solo quando ci possono accogliere nella loro casa. Nettamente l'opposto di quanto afferma il giornalista de *Il Foglio*, Oscar Giannino: «La nostra casa è laddove poniamo il nostro denaro». Affermazione blasfema, quanto di più anticristiano si possa scrivere!

Una condivisione che sia amputata della dimensione economica e politica, non è piena. Aggiunge Arturo Paoli: «Se io ritengo di amare l'uomo e i miei fratelli in una linea affettiva, ma praticamente nego questo amore nella linea economica, ho evidentemente una personalità schizofrenica. Non posso amare e politicamente odiare. Perciò, più che con i canti, con le preghiere, io lodo Dio se le mie tre linee, l'economica, la politica e l'affettiva, sono tutte e tre aperte all'amore; tutta la mia struttura sia veramente regno di Dio, progetto di Gesù». Invece passa per buona, nella coscienza di molti cristiani e nel silenzio colpevole dei nostri vescovi, la stolta affermazione di Gianni Baget Bozzo: «Evadere le tasse non è peccato, perché non infrange nessun precetto».

La santa alleanza

Viene da pensare che tra la chiesa cattolica e l'attuale destra italiana esista una santa alleanza. Alleanza strutturale e non occasionale, dovuta al fatto che ad ambedue manca il concetto di Stato e di bene comune. La destra, per sua natura conservatrice, tende a difendere i privilegi acquisiti più di quanto non tuteli il principio di solidarietà, che dovrebbe promuovere il pagamento dei tributi, in modo che i più svantaggiati possano usufruire di qualche aiuto.

«La chiesa cattolica - sono parole di Umberto Galimberti - condivide con la destra il primato dell'individuo rispetto alla comunità, perché la salvezza dell'anima è individuale. Ed essendo questa salvezza la cosa più importante, la Chiesa ha sempre concepito lo Stato, non come l'Istituzione

preposta al "bene comune", ma come l'organismo che ha per suo compito la "limitazione del male", ossia la rimozione degli ostacoli che si frappongono al conseguimento della salvezza individuale. In questo modo la chiesa ha separato l'individuo dalla società e quindi l'etica (che è rimasta individuale) dalla politica comunitaria, pensata come luogo a cui l'individuo può prendere parte, ma non come luogo della sua auto realizzazione».

Giustizia che dona

Eppure la nostra fede è polarizzata sul Cristo, l'unico Dio che noi conosciamo e di cui abbiamo avuto esperienza. Sappiamo che in lui è *apparsa l'umanità*. A Lui non possiamo rinunciare, neppure possiamo rinunciare al suo modo di credere e di vedere l'uomo, la storia, il destino umano. «Ogni parola di Dio - afferma il cardinale Martini - ha valenza geo-politica» e noi non possiamo dimenticarlo.

Gesù ordina: «Donate in prestito, non sperando nulla di ritorno» (Luca 6,35). Donare senza far conto sul contraccambio, se non la ricompensa nella nuova vita, riassume tutto il discorso della montagna, cioè la profonda e rivoluzionaria operatività del vangelo. Dio agisce così e chiede che agiamo così anche noi. Egli, infatti, è buono non per essere ringraziato e adorato, ma per bontà sorgiva e diffusiva.

«Il Padre vostro che è nei cieli... fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, e fa piovere sui giusti e gli ingiusti» (Mt. 5, 44-45). Questa scandalosa rivoluzione di Gesù supera la giustizia retributiva, misurata secondo il merito, ed esercita una giustizia donativa e trasformativa. Chiama alla giustizia interiore anche gli ingiusti e giudica i "giusti" che si sistemano nella correttezza formale: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrate nel regno dei cieli» (Mt. 5, 20).

Nell'agorà di oggi il cristianesimo, tanto nello stile di vita, quanto nell'annuncio della morte e resurrezione, deve apparire come scandalo e follia, ma, ancora una volta, sapienza di Dio.

Il prezzo dei fagioli

A conclusione trovo una certa riappacificazione con me stesso e una salutare conferma per l'attualità in quanto scrive Bertold Brecht su *L'analfabeta politico*: «Il peggior analfabeta è l'analfabeta politico».

Egli non ascolta, non parla, né partecipa agli avvenimenti politici. Non sa che il costo della vita, il prezzo dei fagioli, del pesce, della farina, dell'affitto, delle scarpe e delle medicine dipendono dalle decisioni politiche. Un analfabeta politico è tanto animale che si inorgoglisce e gonfia il petto nel dire che odia la politica.

Non sa, l'imbecille, che dalla sua ignoranza politica provengono la prostituta, il minore abbandonato, il rapinatore e il peggiore di tutti i banditi, che è il politico disonesto, ingannatore e corrotto, leccapiedi delle imprese nazionali e multinazionali».

Pove del Grappa, febbraio 2008

Giuseppe Stoppiglia

Il viaggio come incontro con l'altro

«Passeggiare non significa abbandonarsi al mondo ma, al contrario, permettere al mondo di entrare dentro noi stessi [...] perché vedere è lasciarsi scuotere».

[R. Walzer, *La passeggiata*]

Viaggiare è lasciarsi scuotere

Vedere è un lasciarsi scuotere, viaggiare è un incontrarsi. Del viaggio non si comprende nulla senza il rapporto con l'altro: non per curiosità nei suoi confronti, ma per lo stordimento che si riceve quando si prende sul serio il pensiero che il mondo non è fatto a propria immagine e somiglianza, e che il mondo dell'umano è tanto più mondo, e tanto più umano, quanto più la differenza dell'umano vi abita senza prevaricazioni. Il viaggio, «l'esodo, l'esilio, indicano un rapporto positivo con l'esteriorità, e l'esigenza di questo rapporto è un invito a non accontentarsi di ciò che è nostro (ossia del nostro potere di assimilare ogni cosa, identificando e riferendo tutto al nostro Io)» (M. Blanchot, *Infinito intrattenimento*).

Di fronte all'altro il viaggio avviene sempre oltre, e in qualche modo perfino nonostante, se stessi. Senza dubbio non sarà un viaggio quello in cui si assimila a sé ogni cosa, e ogni persona. E i nomi di questa assimilazione sono pesanti: colonialismi, imperialismi, cultura unica, globalizzazione dell'economico, vilaggi turistici.

Il viaggio, al contrario, è un incontro con l'altro.



L'Oriente, la meraviglia

Nel *Proemio primo a Il Milione* si racconta che Marco Polo ha visto in Oriente cose «meravigliose» e «quasi infinite»: perché ha camminato e cercato molto per terre straniere, ma anche perché ha molto conversato con le persone che mano a mano incontrava. La meraviglia del viaggio riguarda luoghi e cose mai viste. La meraviglia del viaggio riguarda soprattutto persone: persone che si meravigliano, persone che suscitano meraviglia. La meraviglia sorge nel farsi-fronte di una diversità umana che si avvicina. Il viaggio rompe perciò con il ripiegamento sclerotico su se stessi: è un uscire dal guscio.

L'infinito del viaggio, la sua intima inesauribilità, non dipendono però tanto, o soltanto, dal dilatarsi dei tempi e dei luoghi quanto, e soprattutto, dalla meraviglia d'altri. Infatti, dove c'è l'incontro con l'altro c'è già un viaggio. La meraviglia d'altri restituisce al viaggio il senso dell'infinito: senso stesso dell'incontro con l'altro che non ha termine, e che ci lascia sempre con una nostalgia struggente. Proprio questa meraviglia d'altri impedisce di fare di ogni erba un fascio: l'altro non si può etichettare in una scatola mentale, in un concetto generale, in un giudizio di maggiore o minore dignità culturale.

Il viaggio discute le presunte certezze di sé e, per questo, vive nella crisi che non lo segna in negativo, come fosse una mancanza di equilibrio, ma in positivo: la crisi del viaggio equivale all'esperienza di qualcosa che non finisce proprio perché non è più *tutto* nelle proprie mani. L'incontro con l'altro è l'esperienza stessa di una trascendenza.

Marco Polo ha conversato molto in Oriente. Con il viaggio e con l'incontro, anche la parola viene restituita alla sua dignità di dialogo, come a dire che la parola dell'umano non sarà un'imposizione e un marchio, un logo multinazionale.

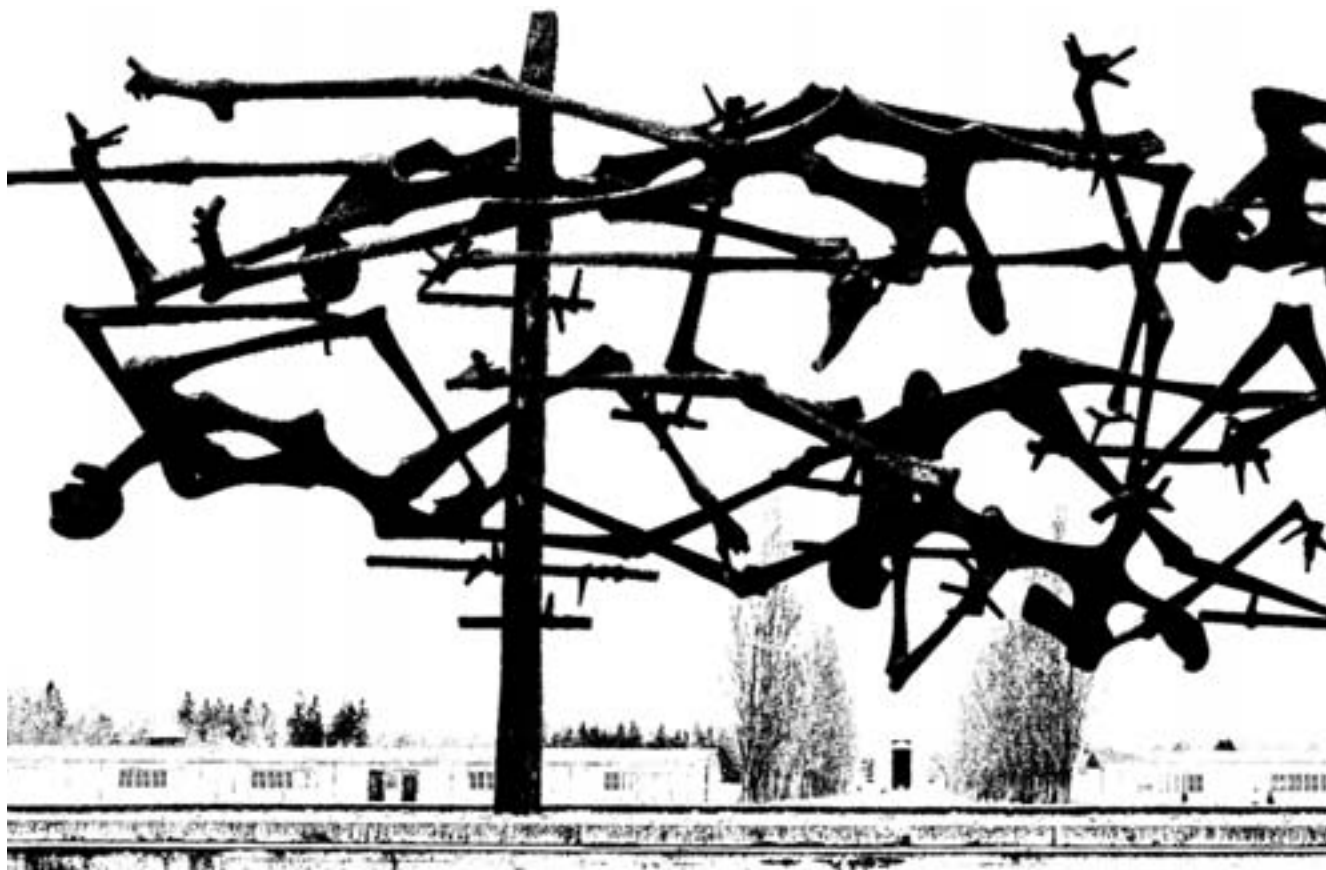
La parola umana è parola scambiata e, prima ancora, restituita agli altri. In fondo, solo l'ascolto dell'altro autorizza a rivolgergli, seriamente, una parola.

Lo stupore dell'altro

Il luogo della meraviglia è il volto dell'altro: volto che è subito lingua, cultura, mimica, bisogno. La meraviglia d'altri è duplice: una meraviglia che proviene dall'altro, e che sbarazza il sé dalla centratura su se stesso - meraviglia della cura e della sollecitudine per l'altro; e una meraviglia che pensa a se stessi, di ritorno, proprio a partire dal volto dell'altro - meraviglia, cioè, di essere capaci di qualcosa di più del ripetere noiosamente, e pericolosamente, "io", e di rimanere sempre mentalmente presso di sé senza viaggiare mai per davvero.

Lo stupore suscita le parole del viaggio. Parole che interrompono il rimanere e il ritornare inesorabili presso di sé. Parole che cambiano le parole, perché si spostano dall'io al tu. Parole, quindi, di una partire che incombe fin da subito; e la cui esigenza, suscitata dall'altro, non si può più ignorare. Il viaggio inizia veramente solo quando si esce da sé e l'andare si trasforma - talvolta per uno choc improvviso, più spesso lentamente - in un essere chiamati dall'altro.

Tutto nel viaggio allora cambia. Non è più un gestire, un progettare, un controllare, un prendere; non più solo l'impresa gloriosa dell'eroe o la conquista di terre e di mercati, un fare tutto sommato degli schiavi. Il viaggio ribalta il sapere della chiusura e del tornaconto in un sapere che resta aperto: sapere stesso dell'infinito. Grazie all'incontro con l'altro, il viaggio raggiunge il proprio cuore, che è lo stesso stare in viaggio.



I viaggi dell'Occidente

Ci sono dei viaggi che non sono viaggi, pur essendolo materialmente, perché si viaggia senza staccarsi da sé, senza incontrare l'altro. Il viaggio della conferma di sé trasforma tutto in una colonia: della propria patria, dei propri interessi, dei propri piaceri; e sono scene riviste sempre di nuovo sulla scena apparentemente mutata del mondo. Il viaggio non viaggio è sempre, in qualche modo, un viaggio di conquista o di guerra.

Dopo che l'Occidente ha circumnavigato - e forse occupato - il globo terrestre, è triste osservare, come tornando al punto di partenza, cosa stanno diventando i viaggi nella stagione in cui niente più del viaggiare sembra caratterizzarlo. I viaggi dell'Occidente sono infatti sempre di più dei viaggi senza l'altro: viaggi standardizzati, militarizzati, virtualizzati.

Sulla scena mondiale della globalizzazione non è difficile accorgersi che il viaggio si trova al tempo stesso potenziato e avvilito: facilitato enormemente dai meccanismi in atto di unificazione politica ed economica, tecnologica ancora, culturale e linguistica, il viaggio si trova per le stesse ragioni anche impedito per l'uniformità dei luoghi e delle culture, che lo fanno assomigliare sempre più a uno spostamento tra il centro e la periferia della grande metropoli mondiale (F. Riva, *Filosofia del viaggio*).

Il ritorno allo spostamento giornaliero, da pendolari del globo, fa perdere al viaggio la sua alterità, che è l'incontro con l'altro. Inoltre, così diffuso, così mercificato, il viaggio si avvicina molto a un oggetto di consumo, a un prodotto accanto ad altri prodotti, fino al punto che il consumo stesso diventa, come nel caso dei turismi sessuali o dello shopping dislocato altrove, l'unico motivo del viaggio. Il consumo sta divorando anche il viaggio.

I viaggi dell'occidente sono sempre più militarizzati. Nell'era del viaggio generalizzato e della metropoli globale risorgono frontiere e dogane: magari più sottili e meno percettibili, forse riducibili ai piccoli fastidi di dover dichiarare perfino un collirio per gli occhi per poter prendere un aereo, ma in ogni caso frontiere e dogane, posti di blocco. In nome della sicurezza, certo, ma non solo. Le procedure di identificazione del viaggiatore hanno perso il loro carattere rituale e di incontro, per farsi indagine poliziesca e interrogatorio, radiografie dell'"intimo". Dall'altra parte ci sono i viaggi degli immigrati, che militarizzati rimangono nella vecchia maniera delle sentinelle armate e dei fili spinati.

Attratti nel meccanismo del consumo, i viaggi dell'Occidente sono già ampiamente "virtualizzati": consumati in anticipo, confezionati. L'Occidente sta però virtualizzando i viaggi in un altro senso, quello della navigazione in rete, dell'oceano on line, dei contatti telematici, delle visite virtuali. Un viaggio - con estrema coerenza - senza viaggiare, senza incontrare, senza alterità reale: senza me e senza te in carne e ossa, senza strette di mano, senza ospitalità calda e accogliente.

Viaggi dove forse non c'è più nessuno da incontrare. Fine stessa di ogni viaggiare.

Franco Riva

professore universitario

facoltà di lettere e filosofia

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Quando l'errare non è un errore. Il nuovo trend si chiama turismo etico e il viaggiatore etico dovrebbe (ma il condizionale è d'obbligo!) chiedere piuttosto "chi sostiene il vostro hotel?" e informarsi - prima di partire per l'Africa, l'Asia, le Americhe e per tutti i luoghi in cui l'industria del turismo ha spopolato ai danni della gente - se l'albergo prescelto faccia parte di una multinazionale o di un gruppo locale.

I viaggiatori etici in fondo non sono molti ma sono invece tantissimi i popoli che vivono in luoghi turistici, senza che l'andirivieni di gente danarosa abbia migliorato la loro situazione.

Sono quei popoli che vengono ritratti nelle baracche fotografate, a mo' di avventura, dai turisti, durante il piccolo tour in pullman con vista sulla povertà. Un invito a riflettere, non soltanto a viaggiare, dato che in calce al libro ci sono alcune pagine non scritte e aperte alla continuazione libera del diario. Sì, nel 2008 la "Filosofia del viaggio" non è più soltanto correre tra le file dei traghetti e lo spiega Franco Riva nel suo saggio, esplorando il concetto di meta e regalando un pensiero breve sulla fragilità della vita. Guarda un po', in fondo il viaggio è anche questo, la nostra caducità.



Franco Riva
Filosofia del viaggio
Città Aperta, 2005,
pp. 108, euro 12,00



Il viaggio del pellegrino

Verso Santiago de Compostela

Le ruote scivolavano sull'asfalto bagnato dal temporale estivo, la porta di casa chiusa dietro le spalle. E mentre i muscoli si scaldavano e l'aria frizzante mi sferzava il viso, la domanda risuonava dentro: che follia è questa, dove vai, cosa cerchi? La risposta - sono sincera - non l'ho trovata e la domanda mi ronzava ancora nell'orecchio come una eco lontana, rimasta dietro una porta chiusa una mattina d'estate. Andavo a Santiago, alla tomba dell'apostolo San Giacomo il Maggiore, il pescatore di Galilea, uno di quelli che lasciò le reti per seguire Gesù, senza una domanda. I vangeli parlano poco di lui; non ha l'appeal di Giovanni, l'ingenua autorevolezza di Pietro, né l'aura demoniaca di Giuda Iscariota. Naufragò nell'Atlantico al largo delle coste della Galizia, si dice. Le sue ossa rimasero silenziose per ottocento anni fino a quando su di loro scese una pioggia di stelle, vi si costruì attorno una cattedrale e si cominciò la Reconquista. San Giacomo indossò un'armatura e in sella a un cavallo bianco imparò a mulinare la spada a fianco dei combattenti cristiani e nel giro di qualche secolo i Mori furono cacciati dalla Spagna.

La strada sorprende sempre il pellegrino e la polvere sollevata dai sandali o dalle ruote di una mountain bike offusca anche la meta più ambita, mentre si posa come una magia sul mondo, avvolgendolo di nuovi colori.

Il richiamo dell'anno giacobeo forse

Il traguardo poco a poco sfumava, come la partenza, e perdeva le sue coordinate geografiche. Rimaneva solo il presente, un tempo scandito dal ritmo circolare delle ruote, uno spazio testimoniato dallo scorrere del contachilometri. Attimi finalmente vissuti, mentre pedalavo affannata su una salita scoscesa o rabbrivivo in una discesa a rotta di collo. Rimaneva la condivisione gentile con altri viandanti di un saluto, di un momento di ristoro, del racconto l'un l'altro della strada fatta in un giorno o della propria vita.

E scivolava via anche la consapevolezza di essere entrata, da cliente, in una grande operazione commerciale. Non mi ero sottratta al battage pubblicitario dell'Anno Santo Giacobeo, una mossa astuta del Ministero del Turismo spagnolo, sulla scia della riscoperta dell'antico percorso, ricostruito spesso arbitrariamente in base alla legge della giunta più forte. Le frecce gialle, che dalla Navarra si infittiscono in modo ossessionante, fanno compiere al povero pellegrino tortuose deviazioni per la gioia delle locali associazioni di commercio.

Ma il mercato è flessibile e proporzionale alle concentrazioni di umanità, anche sulle vie dei pellegrinaggi, oggi come allora, quando nel medioevo il cammino verso Santiago si incise sulla carta geografica d'Europa. Un codice del XIII secolo ha conservato una delle prime guide che siano mai state scritte, ancora attuale, per esempio, quando descrive la Galizia come si presenta al pellegrino proveniente a piedi dal Regno dei Franchi, al termine di una delle tappe più faticose, la salita al monte Cebreiro: «*Quindi, dopo aver attraversato il territorio di León e i passi del monte Irago e del monte Cerbero, si arriva in Galizia: è una terra boscosa, con fiumi, prati e ottime piantagioni di frutta; produce buone messi e possiede purissime sorgenti d'acqua [...]*». L'anonimo redattore, ignaro del "politicamente corretto", mette in guardia il pellegrino dalle popolazioni che incontrerà per strada: «*Gli abitanti della Galizia sono facili all'ira e assai litigiosi*». Quelli del Paese basco e della Navarra non se l'erano cavata meglio: *barbari, feroci, simili a cani e porci*.



La sottile inquietudine di Jacopo e nostra

La paura dell'altro non è ancora passata ma se l'Europa si è faticosamente unita lo si deve anche a quei milioni di uomini e donne che percorsero le rotte dei pellegrinaggi, intrecciando nella geografia e nella storia una rete di incontri e relazioni tutt'altro che virtuale. Nonostante i pericoli, veri o presunti, si mettevano in strada verso Santiago, Roma, Gerusalemme. L'ironia umanissima di Geoffrey Chaucer descrive una comitiva pronta a partire per Canterbury: una priora, un mercante, un cavaliere, un borghese, gente diversa ma tutti animati da uno stesso desiderio di scuotere via il torpore e di ascoltare quella sottile inquietudine che spinge a mettersi in viaggio verso terre straniere, come la brezza di primavera e la pioggia dolce d'aprile penetrano nelle radici irrigidite dall'inverno.

Un motivo ricorrente nella storia dei pellegrinaggi era la richiesta di una grazia o l'adempimento di un voto. Allora potremmo pensare a uno di questi uomini del Medioevo, magari si chiama Jacopo e vive nel contado di Firenze. Ha raccomandato al suo santo taumaturgo (non solo flagello dei mori!) la vita del primogenito colpito dalla peste. Il figliolo guarisce e Jacopo mantiene la promessa di recarsi in pellegrinaggio a Santiago. Va dal curato e gli fa benedire il bastone, la bisaccia, il mantello. La mattina della partenza la vecchia mamma, la sposa, i figli lo abbracciano e lo baciano; piangono perché non è detto che lo vedranno tornare. Jacopo risalirà la via Francigena, attraverserà la Provenza, valicherà i Pirenei; ancora 900 chilometri e sarà a Santiago.

Per noi cittadini di un'Europa ancora un po' parziale, sarebbe come decidere di viaggiare a piedi in Romania, passando per l'Albania e magari la Bulgaria, i cui abitanti sono, a sentire i telegiornali, piuttosto violenti e arretrati. Ma il nostro pellegrino parte lo stesso.

Come un don Chisciotte

Oggi andare a Santiago non fa più paura. Siamo assicurati, tecnicamente equipaggiati e gli spagnoli sono latini come noi. Senza grazie da impetrare sono partita: bici, treno, nave, fino a Barcellona; poi su verso i Pirenei a cercare proprio il passo di Somport, quello che attraversavano i pellegrini italici. Oltre mille chilometri in bici, di strada vissuta, a volte anche imprecaando per la fatica, il calore, la disidratazione e ridendo felice di me stessa e delle sofferenze che imponevo alle mie poco allenate membra. Mi sentivo un po' come don Chisciotte ammonito dell'assennato Sancho: «Meglio sarebbe tornarcene al nostro paesello, ora che è tempo di mietitura e di badare alla campagna, smettendo di andare da Cecca a Mecca o, come dicono, per vino alla fontana». Incalzata, divertita e accompagnata dai suoi rimproveri, ho vagato fra le colline dorate d'Aragona, sfidata di lontano da giganteschi mulini a vento; sono passata per i villaggi della Navarra brulicanti di gente allegra, vestita di rosso in un giorno di festa, e per la Rioja coltivata a vigne; ho attraversato la meseta che si inerpica a Burgos in terra di Castiglia e per centinaia di chilometri ti ingoia nella sua vastità. Infine, dopo l'ultima faticosa arrampicata del monte Cebreiro, mi sono affacciata sulle verdi vallate della Galizia, verdi come una promessa mantenuta quando dal Monte della Gioia si scende ormai volando per entrare a Santiago.

Finis terrae

Poco oltre Santiago finiva il mondo. Jacopo, barba lunga, volto smagrito, compie il rito del rogo dei vestiti laceri usati nel cammino, seduto su una roccia di Finis Terrae, assieme a compagni incontrati per strada. Ha trovato sulla spiaggia la conchiglia che appenderà allo zaino come una medaglia al valore.

Guardano il tramonto sull'oceano, scrutano l'orizzonte: se siamo arrivati fin qui, cosa ci vorrà per superare le colonne d'Ercole, aprire nuove rotte, scoprire mondi nuovi pieni d'oro e di spezie, realizzare utopie, diffondere il Vangelo? Solo qualche secolo e i Padri Pellegrini fonderanno gli Stati Uniti d'America, milioni di Africani diventeranno i pellegrini di una rotta dolorosa di sola e ineluttabile andata. I pellegrinaggi, in un' Europa religiosamente frammentata, perderanno un po' alla volta il loro smalto, ma qualcosa di quello spirito si espanderà alla scoperta e, racconta la storia, allo sfruttamento del mondo.

Pellegrini e stranieri come Santiago

Dopo l'estatico disorientamento per le lande desolate dell'Aragona, il mio cammino si è congiunto con quello che scende da Roncisvalle, il più cliccato nei siti, il più pubblicizzato dagli enti del turismo. Un esercito di camminanti in formazione scomposta ha interrotto quell'ebbrezza di solitudine e silenzio: tutti diretti verso ovest in faccia al vento rigorosamente contrario che spazza la *meseta*. Sempre meno riluttante mi sono lasciata immergere in un "bagno di umanità", ognuno andava a depositare qualcosa in quella tomba, forse vuota, che ci aspettava alla meta.

Varcato finalmente il Portico della Gloria, si passa zoppiando davanti a una buia cappella laterale dove la statua di Santiago dal suo cavallo bianco infilza saraceni, attorno a lui corpi sventrati e decapitati. Due pellegrini lungo il cammino mi avevano suggerito l'ipotesi di una inconscia rivalse del mondo occidentale in epoca di dichiarato «scontro di civiltà». Per la strada ho incontrato anche mistici visionari, hippies nostalgici, stralunati seguaci di buffe dottrine esoteriche, ma di crociati neanche l'ombra.

Tante persone, quello sì, di ogni età e provenienza, desiderose di sperimentare un modo diverso di viaggiare e di uscire dalla quotidianità alla scoperta dell'altro, dell'altrove, dei mille volti dell'umano e del divino. Il Santiago che ci figuravamo aspettarci alla meta era più simile forse a un poco iconografico pescatore di Galilea, naufragato a bordo di una carretta del mare come tanti anonimi *stranieri* dei nostri giorni.

Pellegrino significa proprio *straniero*, «colui che viene da fuori le mura». Il pellegrinaggio è l'atto di rendersi stranieri. Tutti i viaggi ci rendono stranieri togliendoci dal nostro luogo, ma il pellegrino di oggi non apre nuove rotte, non traffica in reliquie, non va per affari e nemmeno per turismo: lungo la strada gli occhi puntano fanatici in avanti e seminano incoscienti musei, gallerie, siti storici e archeologici. Il pellegrinaggio è un estraniamento cosciente e volontario, il viaggio per il viaggio, il cammino per il cammino. Tra il mattino e la sera sta la strada.

Chiara Zannini

componente della redazione di Madrugada

Emigrare

Una scommessa amara

Un amico, nato in Tunisia ma da tanti anni in Europa e a breve cittadino italiano, ha fatto con me una scommessa. «Entro il prossimo anno voglio tornare a casa. Sono stanco dell'Italia, di relazioni umane labili e mai disinteressate, di un paese in cui se hai più di 40 anni non hai futuro, anzi sei un peso». Scherzando gli ho detto che ormai anche lui è interno ai meccanismi di questo paese, si muove a suo agio nella capitale, i suoi desideri, le sue aspettative il modo di percepire la realtà intorno ha poco di diverso da quello di ognuno di noi. Si è fatto improvvisamente serio, cupo quasi, come se volesse con uno sguardo ricordarsi e ricordarmi che il suo viaggio non si è mai interrotto, che la sua storia contiene delle specificità difficili da tradurre. Non ha sofferto troppo a entrare in Europa - le sbarre della fortezza non erano ancora chiuse - si è costruito un percorso che oggi lo pone, in quanto a reddito, in condizioni discrete, si è sposato con una ragazza italiana e molti dei suoi amici, come me, sono italiani. Ma... «Ma resto sempre straniero, sempre immigrato, ho sempre paura a far valere le mie ragioni, ho dei tempi interiori che sono diversi dai tuoi, fatico per stare al vostro passo spedito e spesso, troppo spesso mi sembra uno sforzo inutile». Il mio amico mi conferma una banale intuizione - ci sta crollando addosso un mondo in cui siamo tutti stranieri, in cui tutte e tutti siamo sempre in viaggio, in cui i nostri tempi, le nostre affettività, si incontrano solo casualmente, senza un terreno solido su cui poggiare, senza la forza sufficiente per reagire. Il mondo accelera con i ritmi di una transazione finanziaria o dell'acquisto di uno dei tanti orpelli con cui ci riempiamo la vita, noi restiamo indietro e da soli.

Il mare, Moby Dick, la balena

Per un amico che vuole tornare, tornano in mente tante persone che sono arrivate, che vogliono o vorrebbero restare, che sperano di lasciarsi il passato alle spalle.

Storie accumulate in tanti anni, brandelli di vita che si fermano per un istante in quel

crocevia rappresentato dal luogo cardine, quello in cui il passato non può più tornare e il futuro è incerto.

«Chiamami Ismael». Non scherzava, era l'unico superstite di un naufragio, ne ricordo bene la voce.

Veniva dal Ghana, aveva studiato ingegneria ma amava la letteratura, diceva di avere imparato molto dalla letteratura. Il suo era stato un viaggio relativamente facile, a bordo di *pick up* quasi nuovi messi a disposizione dal suo *passseur*. Tutto liscio, bruciando frontiere su frontiere, pagando a ogni cambio di automezzo, a ogni incontro con sparute pattuglie di confine. Poi tre mesi in Libia, per rifarsi dei soldi e avere qualcosa per mantenersi in Italia. Lo aspettava un cugino, cresciuto nei sobborghi di Londra. «Quando sono salito sul peschereccio che mi avrebbe portato in Italia ho avuto subito paura, come se qualcosa si rompesse, come se qualcuno mi avvertisse che stavo andando verso l'ignoto. Allora mi sono ricordato di Moby Dick. Mi era piaciuto molto quel libro, ho cominciato a guardarmi intorno cercando fra i volti di chi viaggiava con me una rassomiglianza con gli imbarcati nel Pequod. E quando la barca si è spezzata, il mare non era nero ma bianco di spuma, come la balena. Lì ho pensato: se mi salvo, mi farò chiamare Ismael».

Non so che fine abbia fatto Ismael, perduto forse in un mare ancora più grande, su una nave senza più rotta. Non so se sia riuscito a raggiungere il cugino - difficile - o se il suo salto in avanti si sia rivelato vano e ancora oggi rimugini il dolore di una sconfitta amara, fra le strade di Accra.

So che Ismael odierà sempre più quel tratto di mare nero che all'improvviso diviene bianco e crudele, che sbuffa come un mostro degli abissi. So che per lui quello non sarà mai un ponte, un *Mare nostrum* ma uno spazio in cui scommettere la propria vita. Il mio amico che vuole tornare, invece, lo stesso mare lo guarda con noncuranza, come un'autostrada fra due "non luoghi", quello in cui non si è e quello in cui è difficile capire cosa si sarà.



Viaggiare è partire senza arrivare, mai

Un lungo processo educativo

Quando qualcuno mi chiede il perché della mia scelta di studiare all'università in Brasile, ancora oggi non so cosa rispondere. In realtà non ho mai saputo cosa dire perché penso che la domanda sia posta male. A chi, incuriosito, mi chiedeva chiarimenti, probabilmente ho giustificato questo viaggio con qualche bella spiegazione sulla mia voglia di scoprire, di capire, di aiutare... Cose non false, ma che sono solo alla superficie della mia scelta. Ma penso, come dicevo, che ci sono due errori nelle domande che mi vengono rivolte per sapere il perché del mio viaggio: Brasile e università.

Limbiate, scoprire le radici

L'aspetto più importante del mio viaggio non è nella sua meta ma nel suo luogo di partenza, in Italia e in particolare a Limbiate dove sono nato e dove vive la mia famiglia. È un paesotto anonimo, incastrato nella periferia a pochi chilometri da Milano, il cielo è frequentemente grigio e l'aria è abbastanza inquinata a causa della vicinanza della grande città. Limbiate è l'inizio del mio viaggio, ed è molto più importante della sua fine perché sostiene tutti gli eventi che mi hanno portato fino a qui. Ho cercato di nascondere a me stesso questo fatto semplice ed evidente forse perché non era il momento di affrontarlo, forse perché non ero pronto per capire che intraprendevo un viaggio non per la voglia di venire dove sono ora, ma per il bisogno di allontanarmi da dove stavo prima. Sono riuscito a capire tutto questo solo poco tempo fa e mi sono reso conto che in Brasile o in qualsiasi altro posto del mondo sarei arrivato alla stessa conclusione per il semplice fatto di aver deciso di partire.

Oggi, dopo tre anni dall'inizio del mio viaggio, posso dire con sicurezza che la prima parte di questa avventura, che si è svolta fuori dalla mia terra, non è stata altro che un lento ritorno a casa, un progressivo riconoscere e accettare le mie radici.

Penso che la parola "radici" sia un modo efficace per richiamare nell'immaginario di tutti qualcosa di importante ma poco definito che non è descrivibile con



una sola parola o frase. Quando parlo di radici mi riferisco a molte cose, alcune razionali e mentali, altre emozionali e viscerali: i ricordi di infanzia, il luogo dove sono nato, i cibi che mi hanno nutrito, le emozioni che mi hanno guidato, tutto questo è l'inizio del mio legame con la vita. Esiste poi un'altra dimensione più profonda e complessa che potrei descrivere come l'accettazione dei miei ancestrali, di tutte le generazioni di uomini e donne che hanno reso possibile la mia esistenza. Detta così sembra una cosa semplice, quasi scontata, ma in realtà credo che ricevere la vita sia il compito più difficile in assoluto; non saprei come spiegarlo a parole, ho imparato tecniche e rituali che mostrano, a chi vuole, come entrare in contatto con questa dimensione e mai mi è capitato di conoscere qualcuno che accetta completamente la vita che ha ricevuto.

Questo processo di riscoperta e riaffermazione delle mie origini non è finito e probabilmente non finirà mai, è un lento movimento interno della coscienza che durerà per tutta la vita. Ma all'improvviso mi sono reso conto che avevo chiuso un cerchio, che, nonostante fosse necessario continuare a scendere sotto terra, era giunto il momento di far crescere rami e foglie. È come se il viaggio che ho fatto dentro di me, scoprendo cose che non sapevo e accettando altre che non volevo, abbia reso possibile l'apertura autentica verso l'esterno, lasciandomi entrare in contatto sempre di più con la realtà di questo paese. Ho imparato che posso avanzare nel mondo e scoprirlo autenticamente solamente nella misura in cui sono entrato e ho scoperto una parte in più di me.

nostra vita, che servono per riprodurre e giustificare la società di cui è espressione mascherando la realtà. Vero e reale sono due aspetti molto distinti e svelarne le differenze è un compito proibito nelle università. Voglio fare un esempio: oggi è facile riconoscere che l'affermazione "la terra è piatta" è una verità, ossia un'idea, reale o no non importa, sul mondo o sull'uomo che viene accettata dai più. Sappiamo ugualmente bene che quando si riesce a infrangere socialmente questa verità se ne crea un'altra, generalmente più vicina alla realtà. Allora io devo chiedermi: «Come mai in Brasile studio le stesse cose che studierei in Italia o negli Stati Uniti? Qual è la verità che maschera la realtà?».

La conoscenza può diventare servizio

Ecco perché ho deciso di imparare fuori dall'università, con persone che riconosco essermi superiori per conoscenze ed esperienze. Ho riscoperto la relazione maestro-discepolo, l'unica, secondo il mio vissuto, che permette di imparare veramente, di apprendere qualcosa non per la curiosità di sapere, che è come la stupida e pericolosa voglia di accumulare indefinitamente, o per la necessità di dominare. La conoscenza, quella vera, è intrinsecamente legata a un equilibrio tra il dare e il ricevere e, quindi, ha senso solo quando è al servizio degli altri. Finirò gli studi, imparerò ciò che mi serve imparare e sopporterò il resto, ma posso considerare la mia esperienza universitaria niente di più che una liberazione dalle verità ereditate per lasciare spazio alla realtà e a tutto ciò che non può essere scritto o detto.

Quando sono partito non ero completamente consapevole delle ragioni vere della mia scelta e percepivo il Brasile e gli studi universitari come mete principali del mio viaggio. Intuivo che, in qualche modo, avrei fatto i conti con le mie origini e che le attività che svolgo oltre allo studio sarebbero state un insegnamento necessario e non sostituibile dalle sole lezioni universitarie, ma come tutto ciò si sarebbe realizzato, era un mistero. Questo mistero si è risolto lentamente, quando ho iniziato a rendermi conto che, se volevo aiutare gli altri, dovevo prima di tutto aiutare me stesso, che avevo bisogno di equilibrio e forza e della capacità di rigenerare entrambe le cose per poterle offrire a chi non ne ha. Così ho iniziato il processo che ho descritto come "ritorno a casa" o "riscoperta delle radici" che mi ha permesso di chiarire il primo dei due errori della domanda iniziale. Le persone o, per meglio dire, i maestri che mi hanno aiutato in questo viaggio mi hanno fatto scoprire una dimensione del conoscere che non appartiene alla ragione, che non può essere comunicata a parole e che è impossibile divulgare a più di una persona per volta. Questo modo di vedere e sentire la realtà è sempre stato sotto la superficie della mia coscienza, ma non aveva mai incontrato il terreno giusto per fiorire. Ecco perché ho deciso di ridimensionare l'importanza della preparazione universitaria e di integrarla con altre fonti di conoscenza, nuove, ma in realtà antichissime, lontane dalla quotidianità, tuttavia molto vicine all'essenza degli esseri umani.

Una parte di questo viaggio prima o poi avrà termine, ma molti sentieri secondari che ho incontrato lungo il cammino avranno bisogno di altri viaggi per essere percorsi fino alla fine.

Il mondo accademico, strumento di dominio

Veniamo all'università. Anche questa è una mezza verità, anzi, per essere più precisi, è vero che studio sociologia e antropologia, ma questo è solo l'inizio. L'opportunità di iniziare gli studi universitari in un altro paese è innegabilmente stimolante e, sotto molti aspetti, una sfida continua. Tuttavia, per me, studiare in Brasile ha assunto il significato di confrontarmi con un'altra parte delle mie radici, è stato un modo di fare i conti con la mia eredità culturale, che non ho mai accettato e condiviso. Pensavo di incontrare un'università diversa, prodotto di un'altra cultura e capace di andare incontro alle esigenze della società che l'ha creata e invece ho scoperto una riproduzione del rigido modello di conoscenza scientifica che viene usato non per creare benessere e pace, ma per aumentare l'ingiustizia che caratterizza il nostro mondo.

Ci sono tante considerazioni che dovrei fare per affrontare degnamente l'argomento della produzione di conoscenza nelle società di oggi, ma mi limito ad affermare che percepisco il mondo accademico come uno strumento di dominio, dove si coltiva la falsa illusione del sapere come bene in sé, ignorando che a ogni sapere è associato un potere specifico e che, quasi sempre, questo potere è nelle mani di pochi. All'inizio ero deluso e disilluso, ero partito pensando di poter imparare qualcosa di autentico e mi sono ritrovato a studiare libri scritti da persone che guardano l'uomo e la società come una grande macchina scomponibile e analizzabile.

Lentamente mi sono reso conto che nella sua essenza il mondo accademico, e qui mi riferisco in particolare alle scienze umane, crea verità, ossia idee su noi stessi e sulla



Pellegrinaggio



NELLA TORÀ

di **YARONA PINHAS**

L'uomo teso tra l'andare e il venire

Ogni pellegrinaggio è spirituale. La nascita è l'inizio del pellegrinaggio dell'anima nelle vesti di un corpo materiale. In Genesi l'anima umana fu cacciata dal giardino dell'Eden dopo aver infranto il divieto divino mangiando il frutto proibito. Da allora l'essere umano cerca il suo luogo sulla Terra emigrando e immigrando, andando e venendo, errando tra una dimensione e l'altra, viaggiando tra il sacro e il profano.

«Dove sei?» - chiese Dio al primo uomo coperto dalla vergogna e dalle tuniche di pelle, ma nudo di sapienza e luce divina (Genesi 3:9). Questa è la domanda che ogni uomo deve porsi quotidianamente: Dove sono e dove voglio andare? Qual è la mia meta e che cosa voglio raggiungere nella mia vita? A che punto del mio cammino sono? Quali passi devo fare per avanzare nel progresso spirituale?

Il cammino dei Padri

I padri d'Israele hanno insegnato con l'esempio come procedere nel cammino verso la meta prefissata da Dio.

Abramo comunica al mondo intero: «C'è Dio». Suo figlio Isacco contempla: «Dio è in me». Suo figlio Giacobbe-Israele tramanda: «Dio è nei miei figli».

Abramo cammina, Isacco siede e Giacobbe indica il cammino ai propri figli.

Abramo va incontro al mondo e lo modifica con l'azione, Isacco stabilisce l'ordine della propria casa, Giacobbe-Israele insegna come vivere i cambia-

NEL CORANO

di **PATRIZIA KHADIJA DAL MONTE**

Il pellegrinaggio, realtà conosciuta in diverse religioni, nell'islam prende il nome di Hajj (letteralmente muoversi verso un obiettivo), ed è un partire verso la Mecca, territorio sacro dove sorge la Ka'ba e qui compiervi i riti stabiliti.

Esso costituisce uno dei pilastri dell'Islam ed è legato a grandi benedizioni, tra le quali il perdono di tutti i peccati. È obbligatorio per tutti i musulmani e musulmane, che posseggano la salute e i mezzi finanziari per andarci, almeno una volta nella vita.

Il suo significato sta proprio nel riassumere e celebrare ritualmente quella che deve essere la vita del credente in questa terra, in particolare ci sono tre elementi che emergono nei gesti e nelle parole che in esso si compiono.

1. La centralità di Dio è continuamente ricordata nella tradizione islamica e alla Ka'ba domina ogni gesto e parola del pellegrino; è Dio che chiama al pellegrinaggio, e queste sono le parole che il pellegrino proclama arrivando alla santa Casa: «Eccomi, oh Signore, eccomi»; i pellegrini sono «chiamati da Dio» per essere Suoi ospiti. Dio è l'Uno: l'Umanità intera dipende da Lui, il suo evolversi attorno a Lui viene celebrato ritualmente nel *tawwaf*, girando in senso antiorario sette volte intorno alla Ka'ba.

Il pellegrino, poi, sosta da mezzogiorno al tramonto ad Arafat, per chiedere a Dio il perdono; è questo il giorno più importante del pellegrinaggio. «Se i vostri peccati fossero tanto numerosi quanto i granelli di sabbia, le gocce di pioggia o la schiuma del mare, Io li perdonerei. Rifluite in mas-

NEL NUOVO TESTAMENTO

di **CARLO BROCCARDO**

Almeno una volta in vita, varrebbe la pena leggere di seguito tutto il Vangelo secondo Marco. Possibilmente nella lingua originale, il greco; o almeno in una traduzione letterale. L'impressione che ne viene è quella di un continuo movimento, spesso una corsa.

Nei primi capitoli, per esempio, ritorna con un'insistenza esasperante l'avverbio "subito" e poi ci sono frasi molto brevi collegate sempre da un "e"; la traduzione italiana abbellisce un po' il testo, però ne toglie quel senso di fretta che si sente nell'originale.

Non sono sottigliezze linguistiche, né roba da esperti: è Marco che adatta lo stile del suo racconto al contenuto. Egli, infatti, per tutto il Vangelo, narra di Gesù che si sposta in continuazione da un luogo all'altro e, velocemente se non con fretta, passa di città in villaggio a proclamare la sua buona notizia: il Regno è qui, Dio si è ricordato di noi! I miracoli si accumulano uno sull'altro, la gente si stringe attorno a lui quasi soffocandolo, i nemici lo accerchiano per metterlo in difficoltà. E i discepoli vanno in confusione e capiscono sempre meno...

L'itinerario di Gesù, all'inizio, è un movimento circolare; poi, verso la metà del Vangelo, tutti gli spostamenti vengono orientati in un'unica direzione: Gerusalemme. Più ci avviciniamo alla meta, più il ritmo rallenta; giunti nella città santa si ha quasi l'impressione di una pausa: sempre più lentamente vediamo Gesù tradito, rinnegato, ucciso. Stop: fermo immagine sulla scena della morte in croce. Lì Marco si ferma e dice: guardate! Ora non c'è fretta, bisogna fermarsi e contemplare; ci vuole tempo. Peccato che i discepoli non ci siano: sono fuggiti pieni

menti nella sacralità della casa.

Abramo precede i figli. Isacco siede accanto ai figli. Giacobbe-Israele segue i figli.

Il protagonista del libro di Genesi è Abramo a cui Dio ordina: «Va' via dal tuo paese, dal tuo parentado, dalla tua casa paterna, al paese che ti indicherò... renderò grande il tuo nome, sarai una benedizione» (Genesi 12:1-2). Un viaggio per gradi ascendenti di difficoltà: l'abbandono della propria nazione e della casa paterna era il primo dei dieci esami a cui Abramo fu sottoposto da Dio. In ebraico, *lekh lekhà* può essere letto come «va' verso te stesso», un viaggio che nella sua essenza percorre un itinerario interiore. Siamo chiamati ad ascoltare per sapere qual è la destinazione e il progetto di vita.

Il protagonista del libro dell'Esodo è Mosè a cui Dio ordina: «Vieni al faraone... al fine di operare in lui tutti questi Miei prodigi» (10:1). Faraone, *paro'*, in ebraico le stesse lettere di *'oref*, nuca, simbolo del rigido ego che ostacola ogni cambiamento o presa di coscienza. Il faraone è il simbolo dell'"altro lato", in lotta perpetua con il dinamismo spirituale che alberga in ogni uomo. Mosè affronta la sua identità egiziana e sceglie di vivere da ebreo. Il venire, *bo*, di Mosè garantisce il *lekh*, l'andare via, del popolo d'Israele dalla terra d'afflizione. Mosè ci invita al rinnovo continuo, al sentirci uomini liberi, padroni del nostro tempo e accettare nel nostro cuore con fede e fiducia le leggi divine.

La trasformazione è possibile solo quando le abitudini e gli schemi mentali acquisiti nella propria casa vengono abbandonati per intraprendere una via illuminata da nuova consapevolezza. Per superare la paura del cambiamento c'è bisogno di essere sostenuti dalla fede in Dio e dalla fiducia in se stessi, per poter affrontare le prove che saranno misura di audacia e perseveranza.

Questo è il pellegrinaggio che ci porta verso un luogo sacro: noi stessi. Questo è il cammino che ci porta a Gerusalemme, Yerushalem (città completa), da *shalem*, completo, verso *shalom*, la pace. Prima con noi stessi e poi con gli altri. In questo consiste la benedizione per sé e per l'intero mondo in cui viviamo.

Yarona Pinhas
università ebraica, Gerusalemme

sa, o Miei servi a cui lo ho perdonato, così come a coloro per cui avete interceduto» (hadith).

2.
Il pellegrinaggio, poi, approfondisce la coscienza della provvisorietà della vita terrena e dei suoi beni. Si comincia col partire lasciando tutto ciò che ci sostiene nella vita di ogni giorno: casa, affetti, lavoro e mostrando un distacco dal corpo con l'ihrām: vale a dire per gli uomini solo due pezzi di stoffa non cuciti, per le donne semplicità; sospesi i rapporti coniugali e ogni cura estetica. A Mina per sei giorni si dorme sotto la tenda o il cielo...

La spogliazione richiama la nascita e la morte, momenti in cui l'essere umano non possiede nulla, ed è memoria che: «La vita terrena non è altro che godimento effimero» (LVII, 20).

Ma alla spogliazione del corpo deve corrispondere quella interiore: «Il pellegrinaggio avviene nei mesi ben noti. Chi decide di assolverlo, si astenga dai rapporti sessuali, dalla perversità e dai litigi durante il pellegrinaggio» (II, 197).

3.
La necessità della lotta contro il male viene espressa con il lancio delle pietre alle steli, rituale ripetuto anche nei tre giorni successivi a Mina, ricordando la lotta di Abramo, pace su di lui, contro il tentatore...

Siccome lotta e sacrificio fanno parte della realtà umana e del cammino di fede, ecco che il pellegrino compie sette volte il percorso tra due collinette, che è memoria dell'affannosa ricerca di Agar, quando abbandonata nel deserto temeva per la sua vita e quella del figlio Ismaele e correva nella speranza di trovare dell'acqua. Allah fece sgorgare una fonte che ancora oggi disseta, quella di Zam Zam...

Alla fine dell'Hajj ogni Pellegrino sacrifica un agnello, memoria del sacrificio di Abramo. «Quando il Signore lo provò con i suoi ordini ed egli li eseguì, (il Signore) disse: "Farò di te un imam per gli uomini"» (II, 124).

Questo per indicare che non c'è prova e sacrificio che non siano abbondantemente ricompensati da Dio.

Patrizia Khadija Dal Monte
teologa, scrittrice,
membro del consiglio direttivo UCOII

di paura, già da un po'...

Detto così, il Vangelo secondo Marco potrebbe sembrare la storia tragica di un eroe solitario, Gesù; invece fin dalle prime battute Gesù si circonda di discepoli. O forse è meglio dire: di seguaci; chiama quattro pescatori e dice: «Seguitemi». Quando poi decide di andare a Gerusalemme, Pietro gli si para davanti e vuole impedirglielo; allora Gesù lo rimprovera dicendo: «Tu sta' dietro di me!». Quello è il ruolo del discepolo: seguire. Il Vangelo secondo Marco è fondamentalmente un invito a seguire Gesù: il centro del suo racconto non è un'idea, ma una persona; e la fede non è anzitutto comprendere, ma camminare, seguire.

Se leggiamo il Vangelo secondo Matteo, Gesù assomiglia a un maestro che ogni tanto si siede, circondato dai suoi discepoli e/o dalla folla, e insegna: spiega, racconta, discute... Marco no: Gesù non sembra mai stanco e i suoi discepoli gli corrono dietro in continuazione, senza riuscire a raggiungerlo. E quando sembrano arrivati, subito Gesù si alza e li precede altrove. Nella fede non si è mai arrivati, si è sempre in cammino; nessuno, neppure i discepoli sono riusciti a raggiungere Gesù! La vita ha senso - nella prospettiva della fede - come cammino, come un seguire Gesù nell'attesa del giorno beato in cui finalmente lo incontreremo, lo vedremo faccia a faccia, staremo con lui per sempre. Per ora siamo viandanti, pellegrini, sulle orme di Gesù e nell'attesa di poterlo incontrare. Non a caso le ultime parole dell'ultimo libro del Nuovo Testamento sono un'invocazione: «Vieni, Signore Gesù».

Carlo Broccardo
docente di Sacra Scrittura
facoltà teologica del Triveneto





Faccia da prete

Ho riletto Egidio, che per la comunicazione con gli altri si affida liberamente alla scrittura, poco invece alla parola. Questo suscita - come lui scrive - la meraviglia di chi lo rivede dopo la lettura. Due facce, una dentro e una fuori; non per libera scelta, ma come qualcosa che uno si ritrova suo malgrado. Un po' come l'uomo di Pirandello, cui è stato costruito un ruolo, ma con un'anima diversa da quel ruolo vincolante che è appunto la *faccia da prete* che si ritrova: essere per gli altri, a partire da se stesso, una cosa che non si ama, che non ci appartiene, ma che pure ci viene imposta.

Faccia da prete è un'immagine e una definizione apparentemente esaustiva, ma che poi ha bisogno di essere chiarita. Faccia da prete raccoglie gli anni del seminario, il distacco dal mondo, il rapporto con una preghiera astratta, non devozionale, razionale invece, non popolare, raccoglie l'assenza del femminile, delle tensioni della società; faccia da prete raccoglie in se stessa una mitezza nervosa, un'attenzione agli altri che ha i suoi orari come l'impiegato, una non aggressività che è solo virtù individuale e dunque astratta dalle relazioni.

Nell'introduzione al libro, Goffredo Fofi punta direttamente all'anima del libro, al nucleo del narratore, lo coglie per quello che è, coglie il suo messaggio, il suo perché. E lo esprime con una domanda: perché «da una chiesa che ha il compito di liberare l'uomo, nascono processi, situazioni, storie come quella che ha colpito Egidio: l'incomprensione, il silenzio, la tacita condanna?».

Il suo è un invito a riflettere sul significato del cristianesimo, che è lotta per la vita e non rassegnazione; lotta per la liberazione dell'uomo e non mistificazione, incarnazione presente e non solo attesa dei tempi futuri, curiosità per la vita e il suo mistero e non semplice comparazione tra finito e infinito che riduce il nostro vivere a insignificanza, ridimensionamento e nulla, perché Dio si è fatto uomo, e dunque l'uomo non è nullità insignificante, ma almeno sarà una significativa nullità, una nullità che ha diritto a cercare il suo senso.

Egidio scrive che è difficile per un prete, educato all'eternità e al rapporto con l'assoluto, recepire un atteggiamento umile, piano nei confronti del mondo; c'è nel prete un atteggiamento, una propensione a un atteggiamento "dolcemente arrogante", che è quella faccia da prete che egli porta o che sente di avere suo malgrado.

Le riflessioni diventano scrittura, le parole prendono forma e sono umile cronaca di una violenza subita, senza



Egidio Cardini,
Faccia da prete,
prefazione di Goffredo Fofi,
Macondo Libri / Città Aperta,
Troina 2007,
pp. 162, Eur 14,00.

incolpare nessuno, incolpando solo il muro di omertà che forma la categoria dei preti, che riceve nel tempo quel marchio "faccia da prete", voluto o subito non solo dalla categoria, ma anche da chi si avvicina alla categoria dei preti.

Ma l'obiettivo non è quello di cambiare i preti, o la burocrazia gerarchica della Chiesa; l'obiettivo è conoscere se stessi, primo passo essenziale per un'ulteriore contaminazione. Troppo grande e troppo articolata la chiesa e la religione per essere affrontate, criticate e giudicate direttamente dal singolo.

Per questo il libro di Egidio è un percorso verso la compassione, verso la misericordia accogliente; non quella della pacca sulla spalla, ma la misericordia che conosce il dolore, e dunque una misericordia faticosa,

perché è passata attraverso il dolore: e in quel suo dolore riconosce il dolore degli altri, e lo sente così forte da rifiutare, da resistere a fronte del dolore di alcuni emarginati che incontra sulla sua strada.

La narrazione di Egidio muove i suoi passi verso la parte interiore di se stesso, vuole conoscere il suo sguardo profondo, il suo vero volto; e non sono i passi dell'ascesi, non sono i passi della razionalità. Sono note che hanno bisogno del confronto, del rapporto, del dialogo con l'altro, con il femminile; ha bisogno di volti concreti coi quali confrontarsi e sono appunto i personaggi, gli ultimi che compaiono nel suo libro.

Tutto si rispecchia nel narrante, che a volte sembra un narcisismo esagerato; e spesso diventa un farsi carico delle cose, delle persone e delle loro situazioni; un farsi carico ingombrante, che produce compassione, nostalgia, ma a volte il carico si fa incombente, troppo pesante e allora crea tensione e rabbia, che in parte si stempera nell'ironia.

C'è poi un desiderio e un amore nascosto, che fa capolino in alcuni capitoli del libro, ma che prorompe in articoli pubblicati sulla rivista *Madrugada* ed è l'amore per il Brasile; un luogo dove si compie un momento di liberazione dal controllo, che è la cosa che impedisce a ciascuno di noi di essere se stessi, l'anima profonda che fatica a emergere.

Io credo che il controllo che si fa maglia interna, catena interiore spesso si avverte direttamente e tra le righe del libro. E dal controllo l'autore cerca di liberarsi attraverso la scrittura, che non è mai fine a se stessa ma cerca un interlocutore in chi lo legge, cui destina le sue carte.

Gaetano Farinelli

Il popolo di Dio

Che cosa significa essere cristiani oggi? È vero che la Chiesa cattolica è in crisi e sta conducendo solo battaglie di retroguardia? Che rapporto c'è tra il singolo e la società, tra l'individuo e il popolo?

Queste - tra molte altre - sono domande che guidano la riflessione di J. Comblin nel libro *Il popolo di Dio*. L'opera è molto ricca e interseca vari piani: la teologia, la storia, la sociologia, l'esegesi biblica, l'indagine documentale. Nonostante la vasta mole di materiale in gioco, il tono non è mai saccente e l'argomentazione non indulge ad accenti accademici. Si ha l'impressione di un uomo che ha molto studiato e che trova naturale porsi all'altezza di chiunque possa ascoltarlo.

Ma al di là delle molte pagine, il problema che pone è pressante. L'espressione "popolo di Dio" è, secondo Comblin, il risultato più alto del Concilio Vaticano II e, allo stesso tempo, la cartina di tornasole del tradimento di quel Concilio. Infatti, secondo l'autore, dalla chiusura dei lavori del Vaticano II la gerarchia ecclesiastica ha deliberatamente conseguito l'annullamento della teologia del popolo di Dio, per arrivare alla sua sostituzione con la teologia della comunione nel Sinodo del 1985. Viene così vanificata

l'attenzione ai poveri che la Chiesa stava riscoprendo e la storia della Sposa di Cristo torna da essere una "gerarcolgia": la gerarchia prevale sul popolo, l'istituzione prevale sul messaggio perché *si fa* - o pretende di farsi - essa stessa messaggio. Prima viene la struttura, poi l'uomo.

Visto con gli occhi di chi osserva il mondo dall'America Latina, il cristianesimo romano deve tornare a essere portatore

di speranza tra i poveri, deve farsi carico della sete di profezia che percorre il mondo. Il libro è stato pubblicato in Brasile nel 2002, sul limitare del papato di Giovanni Paolo II, come auspicio a un ritorno al Vaticano II con l'avvento di un nuovo papa. Nel 2005 è salito al soglio pontificio Joseph Ratzinger, l'estensore dei documenti che secondo Comblin hanno occultato la teologia del popolo di Dio e hanno riportato la gerarchia ecclesiastica a scavare una distanza e a segnare una differenza con i laici. La pubblicazione del libro in Italia nel 2007 sta a significare anche questo: non è ancora giunto il tempo di una ripresa del Concilio Vaticano II. L'attesa può essere lunga, ma il Vangelo non ha fretta.



José Comblin,
Il popolo di Dio,
Servitium / Città Aperta,
Troina 2007,
pp. 404, Eur 25,00.

Alberto Gaiani





Ricondurre la scienza al servizio della persona

La grande vecchiaia

Nell'ultimo numero di *Madrugada* abbiamo segnalato il fenomeno del progressivo invecchiamento della popolazione come un fenomeno destinato a incidere, soprattutto attraverso l'aumento esponenziale delle persone non autosufficienti, sui rapporti interpersonali, sugli equilibri familiari e sull'organizzazione della società. Si tratta di un fenomeno sottovalutato perché ancora non pienamente esploso, ma carico di gravi conseguenze.

Vorremmo ora, con la proposta di alcune disordinate considerazioni, avviare un percorso di riflessione su talune non marginali implicazioni che peseranno negli anni a venire.

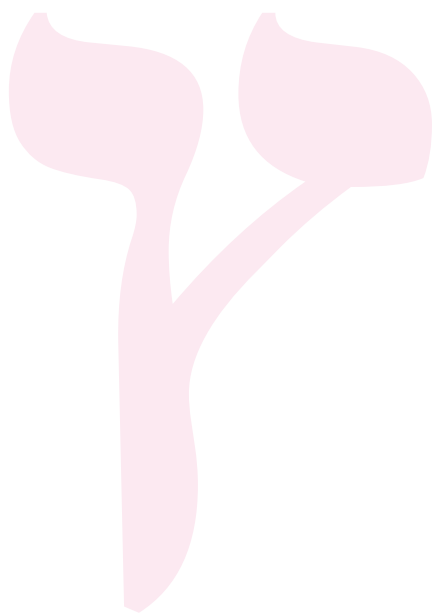
Parliamo dell'Italia, anche se a essere interessato al fenomeno è tutto l'Occidente "sviluppatto".

Un paese di matti

Delle malattie degenerative che colpiscono la fascia dei "grandi vecchi" (le persone oltre gli ottant'anni), quelle che mettono più spavento sono l'alzheimer e, più in generale, la cosiddetta "demenza senile". Incutono paura alla persona che, con l'avanzare dell'età, ne scopre improvvisamente i sintomi nei suoi comportamenti quotidiani (difficoltà a esprimere correttamente il proprio pensiero, perdita della memoria, ecc.) e mettono paura a coloro che sono chiamati a vivere con la persona malata, perché giorno dopo giorno si accorgono che non è più la persona che hanno conosciuto e che hanno amato e giorno dopo giorno la vedono perdere la sua autonomia e il suo equilibrio.

Poniamo il caso dell'alzheimer che rappresenta circa l'ottanta per cento delle demenze. Viene il giorno in cui la memoria comincia a fare cilecca, il mattino in cui la persona non ricorda più quello che sapeva la sera prima. Paola Peduzzi parla di accecamento della memoria.

«Mestolo papà, si chiama mestolo. Quell'aggeggio, quel cazzo di aggeggio che serve per portare la minestra dalla pentola al piatto. Quel dannato coso che serve per mescolare la minestra. Mestolo, papà, si chiama mestolo. Cazzo



cazzo cazzo. Un pezzo via l'altro, tutto scivola piano dalla memoria, si va a incastrare in qualche buco remoto, e scompare», racconta Morderai Richler in *La versione di Barney*. Ecco che cosa è l'alzheimer. Tutto il passato di una persona sprofonda adagio adagio in un pozzo buio, dal quale ogni tanto emerge uno sporadico ricordo, le ossessioni e poi più neppure quelle. La persona affetta da alzheimer, nello stadio avanzato della malattia, non riconosce più i propri figli e gli amici. Le persone più care si fanno estranee; capita che egli le tratti con violenza, che le aggredisca. E non ci puoi fare nulla, se non cercare di ritardare lo stadio definitivo della malattia per mezzo di farmaci. E allora, con lo scoramento può subentrare la stanchezza la voglia di abbandonare la persona cui hai voluto bene a un estraneo, che le può offrire soltanto un'assistenza mercenaria.

Non molto dissimile è il comportamento di coloro che soffrono di demenza senile. Sono storie, sono mondi che vanno in pezzi e tocca agli altri, ai congiunti, cercare di mettere insieme i cocci, di ricostruire il filo spezzato dell'esistenza. Ma come?

Questo è il vero problema che l'invecchiamento della popolazione fa ricadere su un numero crescente di famiglie. In Italia le persone che soffrono di alzheimer sono circa 800mila, numero che è destinato ad aumentare. Più numerose sono quelle colpite da forme diverse di demenza.

Il problema principale che esse pongono alle famiglie e all'intera società è quello dell'accompagnamento. Si tratta infatti di individui che, fino all'ultimo momento, non cessano di essere persone, con tutti i diritti di attenzione e di "cura" dovuti a ogni persona. Ma viene da chiedersi: che persona è mai questa in cui l'immagine del mondo è andata in frantumi, lasciandola nell'incapacità di rapportarsi agli altri sulla base di valori comuni; che persona è mai questa, che vive prigioniera di un presente prodotto dall'illusione e privo di qualsiasi luce che venga dal passato e dal futuro, senza la mediazione di alcuna cultura?

Venendo al concreto, che cosa vuol dire, ad esempio, per un figlio "accompagnare" il padre o la madre, colpiti da queste terrificanti forme morbose? Vuol dire prenderli sottobraccio e imboccare assieme a loro la strada della follia? Assumere come nostro, anche se provvisoriamente, il loro mondo "irreale"? Entrare in questo mondo per aiutarli a cercare un senso dentro il loro mondo "alterato"? Per aiutarli a superare i loro incubi e le loro paure, che sono per loro terribilmente reali? A trovare equilibrio e serenità nella scena in cui la demenza li ha collocati a recitare l'ultimo atto della loro vicenda umana? Vuol dire spogliarsi completamente di se stessi per entrare nella loro storia, per far proprie le loro domande "sconclusionate" sul mondo e cercare con loro la risposta buona, quella buona per loro? Che cosa vuol dire per un figlio, in nome del suo affetto filiale, entrare in una storia in cui egli non è più figlio o per un marito o una moglie entrare in una storia in cui non sono più marito o moglie? Che cosa vuol dire essere guardato come un pazzo da una persona diventata improvvisamente pazzo? E però le vite di nostro padre e di nostra madre, come la vita di chiunque, restano fino all'ultimo momento vite alle quali dare un destino.

Non si può somministrare loro una morte provvisoria sedandoli fino all'inebetimento. Accompagnarli vuol dire restare nel loro mondo oppure cercare di ricondurli nel nostro?

Mi si scusi questo lungo rosario di punti interrogativi. È

che a questo compito non siamo preparati da una cultura che privilegia i valori dell'individuo e affida la salvezza alla omologazione dei comportamenti, prevedendo l'esclusione per coloro che a questa omologazione si rifiutano.

Assistere un vecchio demente comporta una grande rivoluzione negli atteggiamenti dai quali facciamo dipendere la percezione del nostro agire. Ma esige anche di riprendere in considerazione alcuni modelli ideali di convivenza che erano stati disegnati dalle visioni utopiche della fine degli anni '60 e che consistevano nel ricostruire la comunità sulla base di una ritrovata responsabilità nei confronti degli altri. Scelte di tale natura potrebbero ispirare, tra l'altro, interventi mirati a garantire l'efficienza dei servizi sociali. Questo però è un argomento che richiederebbe una lunga trattazione, che qui non può essere affrontata.

La "grande morte"

Arrivati a questo punto, mi chiedo, come mi ero chiesto nell'articolo precedente, se l'allungamento biologico della vita - quando non accompagnato dalla garanzia della sua qualità - sia una conquista della scienza, come viene abitualmente accreditata, oppure un grande disastro.

Noi constatiamo che quando l'uomo, spinto da un incomprimibile desiderio di eternità, si affanna nella ricerca tesa ad allungare sempre più la vita, spesso pone in essere situazioni che peggiorano invece di migliorare la condizione umana.

Allora viene qui spontaneo evocare l'insegnamento cristiano che considera l'eternità - alla quale l'uomo aspira - non come una banale prosecuzione illimitata della vita, ma come una sua dimensione, che esige il prezzo della nostra morte. In questa visione, la morte diventa essa stessa un progetto di vita. Ne ha parlato anche Benedetto XVI nella sua recente enciclica *Spe salvi*. Dice il papa che nella nostra esistenza c'è una contraddittorietà interna: da una parte, non vogliamo morire, e dall'altra siamo coscienti che la Terra non è stata creata con questa prospettiva. Vogliamo la felicità senza fine, ma nel perseguire l'immortalità attraverso le conquiste della scienza, ci procuriamo l'infelicità.

A questo proposito, il papa cita quanto dice S. Ambrogio nel discorso funebre per il fratello Satiro: «È vero che la morte non faceva parte della natura, ma fu resa realtà di natura; infatti Dio da principio non stabilì la morte, ma la diede a rimedio».

Bisognerebbe allora tornare all'invocazione di R.M.Rilke:

*O Signore concedi a ciascuno la sua morte:
frutto di quella vita
in cui trovò amore, senso e pena.*

Non la «piccola morte», che prende alle spalle, che «pende dentro / come un frutto che non matura», ma la «grande morte che ognuno ha in sé / il frutto attorno a cui ruota ogni cosa».

*Perché ciò che ci rende estraneo e grave il morire
è che la morte non è nostra, ch'essa ci prende
solo perché non ne abbiamo maturata un'altra.
Ed è una tempesta e ci sfronda tutti.*

Perché quando arriva, «siamo vecchi [...] chiusi, cattivi e sterili».



La virtù del dubbio

Riflessioni sull'ultimo libro di Gustavo Zagrebelsky

Il dubbio e il contesto

C'è bisogno di dubitare, oggi? Molti risponderebbero negativamente.

Si tratta di una facile previsione, poiché è sufficiente constatare il contegno che comunemente si tiene di fronte alle numerose questioni che animano l'opinione pubblica: ciascuno ostenta la propria individuale certezza, spesso non meditata, spesso acquisita soltanto *de relato*, sulla base, cioè, delle suggestioni del momento o della posizione, a sua volta più o meno responsabile, dell'articolista di turno o del rappresentante del partito o movimento cui si ritiene di volta in volta di aderire.

Eppure, non di rado i temi oggetto della discussione sono delicati, e gli argomenti con cui vengono affrontati richiederebbero una doverosa cautela.

Di esempi recenti se ne possono annoverare numerosissimi: il dibattito sulla pena di morte e il suo rapporto con il lancio, quasi paradossalmente "alternativo", della cd. "moratoria sull'aborto"; le tensioni correlate all'applicazione della disciplina legislativa, a sua volta contestata da più tribunali, sulla fecondazione assistita; la costante re-interpretazione diffusa del principio di laicità dello Stato, che lungi dal costituire un riferimento condiviso assume le forme di un'opera creativa dai tanti e così diversi autori; le posizioni unilaterali e reciprocamente indifferenti sull'immigrazione e sulla diversità culturale e/o di genere; la battaglia sull'eutanasia o sul testamento biologico, così come quella sui diritti degli omosessuali.

La rassegna potrebbe continuare a lungo. Ma per ciò che ci interessa rilevare, essa è più che sufficiente, giacché ci pone di fronte a differenti domande sui tempi, i modi e i contenuti di un intervento pubblico che vorremmo chiaro, incontestabile, possibilmente semplice e stabile; di un intervento, quindi, che auspichiamo essere risolutivo, nonché conforme, ovviamente, al nostro punto di vista! E ciò perché, per l'appunto, abbiamo bisogno di sicurezze nelle quali riconoscerci, o meglio, nelle quali pacare le nostre ansie, sovente soltanto personali o egoistiche, al fine di conquistare, cioè, un campo ideale nel quale sentirci, a torto o a ragione, veri sovrani. *Che bisogno c'è*, dunque, di dubitare?

A ben vedere, e se riflettiamo con maggiore attenzione, la domanda è mal posta: nessuno *sente* il bisogno di dubitare; forse, però, è meglio chiedersi se sia *opportuno* dubitare, ovvero se l'attuale contesto della vita pubblica richieda da parte nostra una consapevole tolleranza argomentativa, per evitare, cioè, che la ricerca forzata dell'unica volontà collettiva finisca per frustrare la "sovranità" individuale di cui quella stessa volontà dovrebbe essere ancella e tutrice, imponendo con ciò soluzioni irragionevoli e irrispettose del pluralismo cui dovrebbe essere informata la nostra società.

Il pluralismo e la mitezza

Uno spunto in tal senso è offerto dall'ul-



timo libro di Gustavo Zagrebelsky, *La virtù del dubbio. Intervista su etica e diritto* (a cura di G. Preterossi, Laterza, Roma-Bari, 2007), che ci impone, ancora una volta, di riflettere, in definitiva, sui rischi della contraddizione da ultimo segnalata e sulla necessità di trarre utili indicazioni, in proposito, dalla riflessione sulla Costituzione e i suoi principi fondamentali, di cui proprio quest'anno si celebra il 60° anniversario (1948-2008).

Se è vero che «*la costituzione è ciò che un popolo si dà nel momento in cui è sobrio, a valere per il tempo in cui sarà ebbro*», possiamo subito comprenderne l'estrema importanza, soprattutto nel clima di confusione e di "certezze soggettive" di cui si è detto poc'anzi: «*Lo Stato costituzionale del nostro tempo è quello che si costituisce a partire dal pluralismo sociale e dalle numerose istanze, ideali e materiali, che esso contiene e che tendono a una sintesi attraverso un patto costituzionale. La costituzione è il patto, nel quale coesistono due aspetti: il progetto della convivenza comune e la garanzia delle posizioni particolari*».

Il dubbio, quindi, lungi dal costituire una condizione patologica, corrisponde pienamente alla mitezza che il dibattito pubblico dovrebbe assumere, nel rispetto, quindi, di un dialogo pluralista che è strumentale ad assicurare, di per sé, sia il chiarimento di ogni reciproca posizione, sia il successivo consenso sulla soluzione da seguire di volta in volta.

Il dubbio, pertanto, è, per così dire, la necessaria condizione dell'interazione costituzionale, la predisposizione soggettiva che ci viene obiettivamente richiesta per attingere ai principi fondamentali della Carta costituzionale e per riconoscere, nei diritti e nelle libertà in essa affermati, gli snodi elementari per ogni possibile discussione e decisione.

Come si potrebbe tradurre, sul piano operativo, questa

peculiare ispirazione metodologica?

Si potrebbe dire, abbastanza facilmente, e quasi parafrasando un precetto filosofico kantiano assai noto, che si può cominciare dal gesto di dubitare di tutto ciò che vorremmo fosse dubbio laddove noi stessi e la nostra azione (o il nostro pensiero) fossimo oggetto di attenzione dalla restante parte della collettività. In altre parole: dubita di te stesso e delle tue convinzioni se ritieni che, a parti invertite, il tuo interlocutore (cioè *tu stesso*, in quel momento), potrebbe avere effettivamente ragione.

La mitezza e la coerenza

Si potrebbe essere indotti a ritenere, però, che il dubbio possa sortire effetti paralizzanti, e che, in ultima analisi, l'imposizione di una scelta sia sempre inevitabile.

Occorre precisare che dal punto di vista della mitezza costituzionale, così come brevemente sintetizzata, il dubbio non è il contenuto del procedimento decisionale, bensì il presupposto fondamentale, ossia la proposizione preliminare di un *test* di intima ed estrema *coerenza* da parte di chi, sia pur rappresentante della maggioranza della società, si ponga nel dubbio di doversi ipoteticamente riconoscere nella situazione del proprio interlocutore, e quindi anche nella minoranza.

Ciò non comporta, automaticamente, la rinuncia alla propria lettura della realtà; essa può restare inalterata, e ne riuscirà addirittura rafforzata laddove soggetta alla prova "inclusiva" di una prospettiva diversa, la quale, a sua volta, non si sentirà "esclusa", ma si potrà considerare "partecipativa", sia pur dissenziente, dello stesso procedimento.

Fulvio Cortese





Morire di lavoro

Argomento quanto mai urgente e attuale, le morti sul posto di lavoro hanno occupato le prime pagine dei quotidiani nazionali e titoli su alcune testate straniere.

Secondo i dati dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) in Italia ogni anno muoiono circa 1.350 persone per cause direttamente collegate all'attività professionale (più di 3 ogni giorno), e circa in 100.000 denunciano infortuni non letali. I lavoratori immigrati registrano un tasso di mortalità sul lavoro circa doppio rispetto alla popolazione italiana, in quanto lavoratori in settori a più alto rischio (uno dei settori nei quali la mortalità è maggiore, per esempio, è quello dei trasporti). Da un punto di vista puramente economico, la perdita stimata dall'Inail per la mancata prevenzione sul lavoro ammonta a circa il 3% del Pil: il calcolo si basa sul fatto che maggiori infortuni implicano, per esempio, maggiori spese da parte del sistema sanitario pubblico in termini di cure e assistenza mediche.

La situazione mondiale è, prevedibilmente, amplificata: secondo i rapporti annuali dell'ILO circa 2,2 milioni di persone nel mondo, ogni anno, perdono la vita in incidenti sul lavoro o per cause direttamente collegate a esso. Andiamo più nel dettaglio: i paesi a più veloce industrializzazione, tra i quali quelli dell'America Latina e la Cina, registrano gli incrementi più significativi in valore assoluto; nella sola Cina, dal 1998 a oggi, i morti annuali sono passati da 73.500 a più di 100.000. Guardando però al numero di morti per 100.000 lavoratori, si scopre che le aree in cui si muore proporzionalmente di più sono l'Africa Sub-Sahariana e la generalità dei paesi asiatici: un lavoratore di questi paesi ha una probabilità di morire sul lavoro 5 volte più alta rispetto a un lavoratore in un'economia di mercato avanzata, e doppia rispetto a Cina e India. La causa è la maggior percentuale di lavoro informale e non legale di queste zone, che non permette ai lavoratori di essere sottoposti alle pur deboli tutele assicura-

te ai lavoratori regolari.

Ma di cosa si muore maggiormente? Secondo dati dell'Organizzazione mondiale della Sanità la prima causa è indiretta e consiste in tumori che causano più di un terzo delle morti: la mancata legislazione in molti paesi a recente industrializzazione fa sì che ogni anno circa 100.000 persone muoiano per cause imputate all'amianto e un totale di 500.000 per effetti delle sostanze chimiche manipolate. La seconda causa di morte è invece per incidenti e violenza subita sul posto di lavoro: quest'ultima in particolare è causa diretta di più di 50.000 morti annui.

Esistono, inoltre, sostanziali differenze tra le cause di mortalità maschile e femminile: le donne muoiono specialmente per cause legate a lavori agricoli e all'uso di pesticidi e diserbanti tossici, mentre gli uomini per cause legate a lavori industriali.

A fronte di tutti questi drammi, non tutti i paesi sono forniti di legislazioni a tutela della salute dei lavoratori in quanto molto spesso una legislazione più restrittiva implicherebbe, soprattutto per i paesi in via di industrializzazione, maggiori costi per le imprese e dunque una ridotta competitività. Le uniche norme esistenti a livello internazionale sono assolutamente non vincolanti e l'opera portata avanti da organizzazioni internazionali quali l'ILO sembra essere più una battaglia di persuasione. Nel contesto attuale, la via più promettente per convincere le imprese e gli stati a tutelare maggiormente i lavoratori sembra essere quella di calcolare le perdite economiche associate a queste morti che, come calcolato per il caso dell'Italia da parte dell'Inail, possono essere molto ingenti. La strada che i governi dovrebbero percorrere per promulgare e implementare una efficace legislazione in materia sembra infatti molto lunga.

Le uniche norme esistenti a livello internazionale sono assolutamente non vincolanti e l'opera portata avanti da organizzazioni internazionali quali l'ILO sembra essere più una battaglia di persuasione. Nel contesto attuale, la via più promettente per convincere le imprese e gli stati a tutelare maggiormente i lavoratori sembra essere quella di calcolare le perdite economiche associate a queste morti che, come calcolato per il caso dell'Italia da parte dell'Inail, possono essere molto ingenti. La strada che i governi dovrebbero percorrere per promulgare e implementare una efficace legislazione in materia sembra infatti molto lunga.

Fabrizio Panebianco

laureato in Economia politica a Milano, sta svolgendo il dottorato in economia all'Università Ca' Foscari di Venezia



Il salvagente con l'ochetta

Gatteo a Mare è stato un sorriso. Anzi, un bacio. Gatteo me lo ha regalato come si dà una caramella a un bimbo e io gli dico grazie soltanto adesso, quarant'anni dopo. Mi sento ingrato.

Avevo sette anni e la riga diritta come un fuso, il nastro azzurro sul grembiolino nero e il colletto bianco come la neve. Finivo il mio primo anno scolastico così come lo avevo cominciato: affondato nelle mie paure sottili e nella mia timidezza ordinata. Però avevo trovato il coraggio di scriverlo sul mio quaderno dalla copertina blu, quello dei pensierini: «Quest'estate vado al mare con la mia mamma e con il mio papà, se sarò promosso». Senza errori.

Però quella "Q" maiuscola è sempre stata il mio cruccio. Ogni tanto la sbagliavo, però sono certo che quella volta non l'ho proprio sbagliata. Avevo il mare da conquistare e non potevo correre rischi.

Mia madre era stata un po' severa come al solito: «Guarda che se sarai bocciato, niente mare». Come si fa a dire queste cose a un bimbo che, a quattro anni e mezzo, conosceva già tutte le targhe italiane e che, a sei anni, leggeva la sua adorata *Gazzetta dello Sport* e sapeva già tutto sull'Inter di Herrera?

Pertanto mi sono messo giù con la testa, anche perché il mare non l'avevo mai visto: otto, nove e dieci, otto, nove e dieci.

Una veglia nella notte

Ah, il mare... Da sempre mi sembrava grande, enorme, infinito. L'ho sempre amato di un amore misurato e rispettoso, mai esibito. Ecco perché oggi mi piace camminare lungo le spiagge, i lungomari, le terrazze, gli scogli e i promontori, cercando morbosamente il vento. Ne cerco la carezza che uno non si aspetta e che arriva all'improvviso. È come se lo baciassi e mi sentissi baciato in modo fuggevole e veloce. Quando, un giorno, sono salito sugli *hoog* del Mare del Nord e l'ho visto lontanissimo in quella sconfinata bassa marea, ho creduto che mi sfuggisse per la sua timidezza. Timido io a cercarlo e timido lui a scappare verso il largo.

Però il viaggio verso Gatteo a Mare per me è stato come una veglia nella notte, con le lampade accese. Altro che timidezza. È stato come un inno pasquale in attesa della Risurrezione: «Nella notte, o Dio, noi veglieremo con le lampade vestite a festa. Presto arriverai e sarà giorno».

All'una di quella notte dell'agosto 1968 mia madre mi aveva sollevato dolcemente dal letto, appoggiandomi sul sedile posteriore della 500. «Dove andiamo?» - le avevo chiesto ancora assopito. «Al mare. Dormi adesso» - mi aveva risposto.

Il mare! La lampada si accendeva nella notte in quella 500 stretta e rumorosa. Io ero steso sul sedile posteriore, mentre mia madre stava seduta davanti, con una grande borsa tra lei e lo schienale e mio padre guidava come sempre: rigido come un baccalà. Aveva preso la patente a 33 anni, dopo essere stato bocciato solo una volta all'esame di guida, e si vedeva. Affrontava la prova della vita e si vedeva. Un segno della croce prima di partire, mentre le valigie erano state fissate sul portapacchi, e poi via! Via verso Gatteo a Mare, via verso il Rubicone, via verso un mare azzurro come il cielo!

La poesia però aveva lasciato subito il suo spazio allo stendi-panni di mia madre che batteva in continuazione sulla cappotta. Patapim, patapam, patapim, patapam...

Che bello! Egidio Cardini, bambino studioso e quieto, andava al mare tra una valigia sulla cappotta e uno stendi-panni che si ribellava all'Autostrada del Sole. Patapim, patapam, patapim, patapam...

Lodi! - «Egidio, stai giù e dormi».

Casalpusterlengo! - «Egidio, ti ho detto di stare giù».

Piacenza Nord! - «Egidio, dormi o no?».

Piacenza Sud! Fiorenzuola d'Arda! Fidenza! Parma! E poi ancora tutte le altre. Le sapevo tutte, proprio tutte, fino a Cesena. Le sentivo come se avessi maturato un sesto senso e allora mi alzavo di scatto: Modena Sud! Bologna chilometri tre, Bologna chilometri due, Bologna chilometri uno. Bolognaaaaa!

Ah, Bologna... Bologna era la città di Giacomo Bulgarelli, di Marino Perani e di Franco Janich. Lo conoscevate voi Franco Janich? Io lo conoscevo. Eccome se lo conoscevo. Era il numero 5 del Bologna nella mia raccolta di figurine dei calciatori, quella che conservavo con tanta passione e con quell'odore acre della colla da cartoleria nel mezzo delle pagine, con cui ci si impiasticciava sempre le mani.

A Cesena la luce era spuntata come il Risorto. Il primo cartello "Al mare" aveva sollecitato il mio istinto geografico più profondo: «Mamma, qui c'è un paese che si chiama "Al mare"». Già, il mare.

Una tensione verso un volo eterno

L'ingresso a Gatteo a Mare è stato per me un trionfo indimenticabile, in quel vorticoso roteare di colori, di cappelli, di luci e di raggi di un sole infuocato già di prima mattina. Un camioncino bizzarro e strampalato preannunciava un'esibizione dell'Orchestra di Secondo Casadei, mentre in spiaggia le ragazze, oggi signore sessantenni, portavano quei giganteschi bikini o, come li chiamava mia madre, "due pezzi".

Però Egidio non sognava ancora quei due pezzi dalla vitalità straordinariamente prorompente. Lui guardava il mare, lo scrutava in profondità, lo sentiva rotolare verso terra con le sue onde felici. Come tutti i bambini, lui andava avanti. Perché il mare è così, è un'attrazione, una calamita, una tensione verso un volo eterno. In fin dei conti verso il mare ci si protrae come ci si tende verso un sogno bellissimo.

Di quella vacanza conservo un ricordo stupefacente. Ogni istante resta un "flash" fulminante che si stampa nella mia memoria, immagini uniche e irripetibili: il molo di legno, l'orrendo costume intero di mia madre, di colore rosa con i fiori neri, e poi l'ordinaria nuotata al largo di mia padre e la rituale inutile frase in dialetto di mia madre: «St' tentu» - «Stai attento». E poi ancora, flash dopo flash: il ponte romano sul Rubicone, l'Hotel Adriatico, gli ombrelloni aperti, le bandierine rosse e gialle, il grattacielo di Cesenatico in lontananza, i Bagni Pani, la colonia elioterapica poco lontano, i due pezzi turbinosi davanti al mio nasino, la mia magliettina a righine orizzontali, la canzoncina di Adriano Celentano ripetuta fino alla nausea dagli altoparlanti, l'escursione a San Marino, le passeggiate a piedi fino a Villa Marina, il battellino per il delfinario di Rimini, il bagnetto del pomeriggio, la giostra della sera, il caffelatte del mattino e la prima bambina che mi ha parlato...



Sì, sì, avete letto bene: la prima bambina che mi ha parlato. Che emozione la prima bimba...

Non ci crederete, ma anch'io ho avuto le mie occasioni. Purtroppo le ho perse, ma oggi devo dire che anche a me la Riviera Romagnola ha riservato uno spazio di trasgressione. Forse le sarà piaciuto il mio costumino con il cinturino o forse il mio pallone nerazzurro che non lasciavo mai o

magari le mie formine rosse per la sabbia. Però credo di esserle piaciuto.

Purtroppo è andata male, miei cari. A dire il vero, non mi ricordo perché, ma è andata male, come sempre. Però posso supporre che si sia trattato del salvagente con l'ochetta. «Sai nuotare?» - «No, però ho il salvagente con l'ochetta davanti». Fine della conquista.

Aprile 2004

Sono tornato a Gatteo a Mare nell'aprile 2004. Da solo, come sempre. Quando devo provare un'emozione forte e struggente, mi piace restare sempre da solo. In compagnia di altri mi commuoverei.

La stazioncina era sempre la stessa, il viale che portava al mare era completamente cambiato, ma a me era parso ancora quello del giorno del mio ingresso trionfale. E poi quel mare orribile, che però mi ha dato la stessa emozione della prima volta in cui ho visto il mare a Copacabana. Arrivato davanti all'Hotel Adriatico ho rivisto gli stessi balconi, allora modernissimi e oggi vecchioti. Stavano avviando lavori di ristrutturazione e pareva che volessero attendere il mio ultimo passaggio. Ho rivisto la scalinata dove mi hanno scattato una foto con mio padre e mia madre mentre mi stavo grattando il sederino. Lo facevo sempre quando mi sentivo in imbarazzo.

Senza accorgermi la mia mano è partita e mi sono dato ancora una grattatina. Ho sorriso di cuore in mezzo alla strada.

Poi ho rivisto tutto: i Bagni Trieste, l'Hotel Imperiale, il ponte sul Rubicone, la colonia elioterapica trasformata in scuola materna, la spiaggia, il mare. Sì, il mio mare di bimbo...

Minchia, ragazzi: lo stesso odore, lo stesso rumore, lo stesso colore, lo stesso bambino timido timido, le stesse bandierine gialle e rosse, lo stesso grattacielo di Cesenatico in lontananza, lo stesso pallone nerazzurro, la stessa bimba così discreta. Lo stesso salvagente con l'ochetta...

Hanno visto un uomo di più di quarant'anni, con l'aspetto ancora di un ragazzo, che correva su e giù per la spiaggia di Gatteo a Mare. Dicevano che fosse un insegnante di religione che abitava vicino a Milano e che aveva perso il giudizio senza un perché. Saltava, gridava, diceva: «Corso, Suarez, Mazzola, goooooo!!!». Non lo hanno preso per matto solo per questo, sapete? Però si sono proprio tanto impressionati quando lo hanno visto mentre indossava un salvagente con l'ochetta, correndo ancora più forte verso il mare e gridando come un pazzo: «Mi ha detto che, anche con l'ochetta, le piaccio lo stesso! Le piaccio lo stesso! Le piaccio lo stesso!!!!!!!».

Egidio Cardini

L'orizzonte è piatto

Fuori TV non sei niente

De visu

Visibilità. L'orizzonte di senso è questo: disporsi alla vista, a esser colti dallo sguardo. Essere è esser-pubblico. Scuole, associazioni, servizi pubblici, parrocchie perfino: l'obiettivo dell'azione specifica non pare esser più eseguire al meglio il compito che la società ha riservato per ognuno, ma compierlo sotto la vista di tutti. Insegnare, va bene, ma proponiamo alla possibile utenza le nostre *brochure*, i progetti integrativi, le strutture della scuola. Facciamo volontariato, va bene, ma costruiamo iniziative in cui compaia bene in evidenza il nostro simbolo, in cui invitare il politico appariscente, sparpagliamo colorati volantini per renderci riconoscibili. Supportiamo e accompagniamo il disagio sociale, va bene, ma ricordiamo la nostra esistenza con serate cinematografiche, *performance* teatrali, mostre di fotografia. E il nostro servizio pastorale? Che sarebbe senza i mitici bigoli della sagra, la partita scapoli-ammogliati, il recital, l'attrice che racconti la sua lacrimevole conversione a tutti?

Nulla di male, si dirà, se la proposta è intelligente, e ce ne sono in giro. Ma il meccanismo sembra talvolta invertito: abbiamo in serbo una proposta (forse) intelligente, ma l'importante è far sapere di noi, di chi siamo, di quanto bravi siamo, della creatività di cui siamo portatori sani.

Sembrava una banalità anni novanta, quella per cui «Se non sei in televisione non sei nessuno», e invece è diventata parola d'ordine. Non in senso stretto forse, cioè non nel senso per cui si vada a cercare in prima istanza il mezzo televisivo. In TV si fa fatica ormai ad apparire, a meno che non ti rendi protagonista, e quindi oggetto, del realismo più spietato. Ma in senso lato: la possibilità, in qualsiasi maniera, di divenir-pubblico, conseguenza della completa commercializzazione dello strumento televisivo, sembra la risorsa più importante per avere la conferma decisiva della propria esistenza.

Digito ergo sum

L'altro lato della medaglia è fin troppo evidente. Abbiamo notato come i quotidiani locali e nazionali degli ultimi mesi si siano riempiti le pagine, seguiti a ruota dai Tiggì, delle nefandezze videoriprese nelle scuole italiane. Dopo il caso

del ragazzo disabile preso a pugni, la fenomenologia è esplosa: professori dormienti, ragazze in reggiseno, lanci dalla finestra (del primo piano), risse, banchi volanti, motorini in corridoio, episodi più o meno veri di bullismo. L'enorme comunità di Internet, che opinionisti *radical* indicano come il vero luogo della libertà di comunicazione (e quindi evidentemente della libertà *tout court*), diviene l'oltre in cui raccogliere e mostrare le cose *come stanno*. Privo della censura operata nelle televisioni, il Web diviene esperimento di democrazia totale, nel quale reperire l'informazione o il filmato, cui sola-



mente si fa cenno negli altri media, in versione integrale. La capacità riproduttiva della rete è tale da spingere i ragazzi a costruire e filmare le loro bravate per poter finalmente comparire in pubblico. Ecco l'inversione: è il mostrarsi che dà origine all'esserci.

Dagli all'untore

Se il mostrato è l'esistente, ne viene che solo sulla base del mostrato posso giudicare la realtà. Il caso del politico, la cui auto è stata fotografata accanto al viados, è esemplare: se è stato così fotografato, dev'essere per forza un uomo di cui parlare. Non immediatamente colpevole, si badi. Un giudizio drastico ammoscerebbe la voglia di chiacchiararne. Meglio fornire elementi di ambiguità, in modo che la macchina del gossip non si fermi. E il dibattito tra colpevolisti e garantisti non è ordinato a capire quale sia lo stato della comunicazione e dell'informazione in Italia, ma ancora una volta a decidere se mostrare è bene o male.

Perché se è vero che siamo nella democrazia radicale, è anche vero che ogni status democratico ha i suoi sofisti. Questa volta però non sono abili eristi, esperti di retorica: le parole infatti vengono solo dopo. Dopo l'immagine. Non c'è più Ippia, o Callicle: c'è Lele Mora e i suoi fotografi. Seguiti a ruota da tutti gli abili commentatori.

Menarci per l'aia?

Ma l'opinione pubblica ha vita propria? Esiste?

Noam Chomsky, nel 1984, scriveva: «uno degli scopi fondamentali di un sistema educativo efficace è dotare le sue vittime della capacità di osservare senza vedere, una qualità che rappresenta il segno distintivo dell'«intellettuale responsabile»». Nel commentare il comportamento dell'amministrazione USA, il noto linguista disegna questa

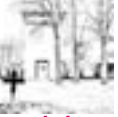
situazione: da un lato il pubblico, vittima di una pedagogia della confusione, abituato a recepire continuamente dati senza elaborazione; dall'altro, una serie di pensatori pubblici per i quali la *missione del dotto* è dispensare critiche all'apparenza decisive, e invece perfettamente ordinate al sistema. Aggiornando questa dinamica, potremmo dire: da un lato noi, i tacchini dell'aia mediatica, dall'altro lato chi ti giura di farti vedere la realtà integrale. Dribblando la considerazione che essa nasce proprio in quanto mostrata.

Sembra insomma di muoversi immersi in un continuo spostamento dell'orizzonte: non è però esso che avanza coi nostri passi, come sarebbe naturale, ma siamo noi che tentiamo di centrarci continuamente rispetto all'orizzonte stesso, che pare già dato, per produrre un senso al nostro essere. «I sistemi democratici - continua Chomsky - procedono diversamente [dalle società totalitarie], perché devono controllare non solo ciò che il popolo fa, ma anche quello che pensa. Lo Stato non è in grado di garantire l'obbedienza con la forza e il pensiero può portare all'azione, perciò la minaccia all'ordine dev'essere sradicata alla fonte». E quindi sta allo Stato - qui descritto come un Leviatano burattinaio - creare la cornice in cui anche la critica è prevista e predigerita.

Può essere azzardato immaginare questo intreccio di fili e considerarci tutti come pupi siciliani, anche perché un'interpretazione dietrologica della realtà non è esattamente una novità. Più interessante è notare invece come quel che rimane calpestato in tutto questo *vedere* è la possibilità di «esperienze di realtà», di quel movimento vitale cioè per cui accanto al fatto esperito nasce e si sviluppa il mio personale racconto di quel fatto, continuo tentativo di trovare la parola giusta per dirti che cosa mi è successo, quale sentimento ho provato, quale significato posso vedere e quali somme tirare su di me, su di noi, al calar del sole. Perché poi al buio, vedere non è più necessario.

Giovanni Realdi





Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale



6 novembre 2007 - Pove del Grappa (Vi). Quando si uniscono le esperienze e la competizione si trasforma in collaborazione, allora cambiano le relazioni. Ed è così che Fulvio e Mauro, dalla Bosnia e dal Brasile provenienti, mettono assieme le loro vicende e raccolgono nuovi suggerimenti per andare avanti. L'esperienza di Fulvio e compagni in Bosnia può diventare un'idea per un campo formazione in Brasile, con accorgimenti diversi, ma nella tensione di mettere a contatto e confronto culture provenienti da origini sconosciute.

9 novembre 2007 - Frosinone. Nella sede della Cassa Edile il presidente dell'associazione Macondo riceve una borsa di studio per la formazione professionale da parte del segretario generale della Filca Cisl (sindacato edile). L'incontro si sviluppa in diversi momenti cui partecipa Giuseppe Stoppiglia con una relazione fervente su *Giustizia sociale e bene comune*. Tema complesso quando le parti in causa sono distanti e mirano a vincere sul campo e fuori del campo. Spesso l'appartenenza a un gruppo può essere felice o deleteria, non in rapporto ai meriti o ai bisogni, ma in rapporto alla forza e alla furbizia messe in campo.

10 novembre 2007 - Bigolino (Tv). Il sud e il nord, la croce del sud e la stella polare, il vento freddo della montagna e lo scirocco del mare, l'olio e il vino, il radicchio e la burrata; si incontrano due volti ed è subito amore: Manola e Rocco, accompagnati dai parenti, dagli amici, dal suono delle campane e della musica e dei canti, entrano in chiesa come in tripudio. Celebra il rito Giuseppe Stoppiglia, che allunga il tempo della gioia dando a tutti e ciascuno la parola e il ricordo, il sorriso e il pianto. E da tutti un battimani, che ancora risuona nelle foto ricordo.

11 novembre 2007 - Noale (Ve). Meeting di Mauro Furlan al suo rientro dal Brasile e America latina. Ora che il progetto prende i contorni e il cuore è gonfio di promesse, ora che la barca scivola veloce sul fino dell'acqua e attorno anche gli alberi del fiume si scuotono, felici, Mauro incontra gli amici che sono rimasti di qua del mare, con l'orecchio in attesa di voci e rumori, con l'occhio vigile a veder spuntare la barca, e si sono precipitati a raccogliere gli ormeggi. Mauro ha fatto vari incontri per offrire a tutti gli amici, molti invero, la possibilità di stare insieme, di raccontare mille storie e la voglia di futuro. Per chi non avesse compreso la metafora, Mauro è arrivato in aereo, ha viaggiato in macchina e non è un pescatore.

San Michele di Bassano del Grappa (Vi). Ricordate ancora Adelaide, ospite alla festa di Macondo, proveniente dal Brasile, Alcobaça, che svolge un'attività di formazione per ragazze e adolescenti in un paese di pescatori? Lucia Sansonne, assieme a Mario, Marcello e al gruppo Tonel, ha preparato un pranzo sociale, per raccogliere fondi finalizzati all'attività di formazione. Numerosa la presenza dei invitati che alla fine del pranzo hanno assistito a varie esibizioni: la donna cannone, che sparava sui invitati bigoli in salsa, la danza del ventre, un carro allegorico, il mangiafuoco che brucia le calorie... superflue (!?).

18 novembre 2007 - Valle San Florian (Vi), Contrada Stellini. È nato Marco figlio di Lisa e Daniele Lunardon. Dicono sia biondo, con gli occhi azzurri, per la gioia il babbo manco dorme di notte. E mentre la mamma lo nutre con il suo latte, secondo il precetto della dottoressa Chiara, i nonni, i fratelli e gli amici guardano estasiati come i pastori nel presepio. Suvvia, dice l'angelo, non è ancora Natale!

19 novembre 2007 - Valle San Florian (Vi). Verifica della marcia. Assegnazione del ricavato per attività di solidarietà in America Latina. Il gruppo si è allargato, molte sono le facce nuove che partecipano all'incontro. I ragazzi di un tempo sono cresciuti e qualcuno ha preso moglie. Fabio apre l'incontro: la marcia ha avuto ampi consensi, e già si distribuiscono gli incarichi per la prossima marcia di settembre 2008; a ciascuno un compito, nessuno resta fuori, forse il presidente, che ha il compito delle relazioni sociali e del coordinamento. Avrebbe potuto avanzare l'esercito francese nella tundra senza Napoleone? Qualcuno avrebbe detto che forse sarebbe stato meglio!

22 novembre 2007 - Bassano del Grappa (Vi), ospedale civile. Si apre il convegno organizzato dalla USSL 3 su *Salute globale e immigrazione*. Tema importante nel flusso imponente in Europa e in Italia di uomini e donne che provengono da paesi lontani, in condizioni di vita disagiate, in processi di immunità igienica diversi. Presenti al convegno autorità mediche e ospedaliere, autorità civili e religiose. Negli interventi parla anche Giuseppe Stoppiglia sul tema *Le disuguaglianze nel mondo*. Scendono su e giù per lo scalone in frotta, alla spicciolata i partecipanti, mentre al piano terra continua il flusso incessante dei clienti e dei pazienti.

23 novembre 2007 - Bassano del Grappa (Vi), Istituto Graziani. Tema *Il Cristianesimo sta morendo?* Introduce Gaetano Farinelli a partire dal libro di José Comblin: *Il popolo di Dio*. Di seguito parla Carlo Molari: lungo è il percorso della salvezza, e breve il tempo che l'uomo ha percorso finora. Solo la tensione verso l'assoluto può salvare la nostra fede. Dio è dentro di noi come forza che ci appartiene e

sentiamo insieme il limite del nostro vivere. Solo vivendo intensamente la forza che è in noi, l'assoluto che è in noi cui apparteniamo e che non ci espropria del nostro vivere, possiamo conservare ed espandere in noi il cristianesimo che muore. La platea era gremita. Raccogliere tante persone per parlare di Dio è un fatto straordinario. Ma erano tanti. Giovani, meno giovani. Conclude la serata suor Adma Cassab Fadel, appena giunta dal Brasile.

6 dicembre 2007 - Bassano del Grappa (Vi). Assemblea con gli studenti del Parolin su *Giustizia, nord e sud del mondo*. A partire dal film *Hotel Rwanda* viene tracciato dal relatore un filo che unisce la violenza attuale coi processi di colonizzazione che hanno fomentato la disparità e l'odio nei paesi in via di sviluppo, che non raggiungeranno mai la condizione di paesi liberi da questa posizione di disparità e ingiustizia. La sala è gremita di studenti, che non avendo una sala propria nell'istituto sono costretti a cercare spazi in affitto. Così va la scuola, prima le cattedrali bancarie e poi l'istruzione quotidiana. Gaetano, invitato dai rappresentanti d'istituto, tesse il filo della conversazione, contento di sentire su di sé gli occhi puntati e attenti dei ragazzi e delle ragazze che intanto si richiamano, si dondolano e si spingono.

7 dicembre 2007 - Roma. Giuseppe parte per Roma per partecipare alla iniziativa dei Servi di Maria a Santa Marinella. Forum dei giovani: *Ciak si vive, scegli l'impegno*. A Giuseppe è assegnato il compito di aprire i lavori assieme a suor Simona Chierici. Quale impegno, con quale occhio, a partire da quale valore interiore? Quanto spazio ha la parola di Dio nell'impegno che si intravede? Questo e altro nelle parole provocatorie di Giuseppe, che una lunga amicizia lega ai Servi di Maria.

9 dicembre 2007 - Milano. In viaggio per la città industriale, mitteleuropea (lo è ancora?) con suor Adma e Roberto, in visita a Fabio Fazio, Gioia e al figlio Michele. Una visita straor-



dinaria e un'accoglienza affabile nella sala grande, dove emerge il buon gusto per l'arte e la pittura in particolare. Suor Adma e Roberto hanno voluto ringraziare Fabio e Gioia per l'aiuto solidale ricevuto quest'anno nella costruzione della casa di accoglienza e ospitalità per i ragazzi di strada, nelle vicinanze della stazione delle corriere di Rio de Janeiro. Il piccolo Michele, con la sua voce, richiamava l'attenzione per un momento, mentre continuava la conversazione di Adma sul fenomeno dei ragazzi di strada, della loro vita e delle eventuali possibilità di recupero.

13 dicembre 2007 - Bassano del Grappa (Vi), sala Jacopo da Ponte. L'Istituto Einaudi organizza la giornata di lotta contro l'AIDS con una lunga mattinata di informazione sociale e medica nella grande sala del teatro, che riceve in due tornate tutti gli alunni del biennio e del triennio, scanditi su due turni. Vengono illustrate le condizioni sociali e igieniche di contrazione del virus, e le condizioni economiche e di commercio dei medicinali nel mondo. Vengono illustrate in particolare le linee di prudenza nei rapporti tra i sessi. Sono presenti la dottoressa Anna Catia Miola e Giuseppe Stoppiglia.

14 dicembre 2007 - Asti. Il sindacato dei bancari CISL invita Giuseppe a parlare di Macondo e delle attività di solidarietà nel mondo. Nel salone della Cassa di Risparmio di Asti, Macondo riceve da parte del segretario generale della Cisl di Asti un contributo in denaro, equivalente al costo dei regali di Natale che il sindacato offre ai soci e iscritti in occasione delle feste natalizie; la somma andrà a beneficio delle attività svolte da Macondo. Il nostro presidente, commosso, ringrazia e ribadisce l'importanza di operare in

rete, senza inutili competizioni tra coloro che hanno deciso la strada della solidarietà.

15 dicembre 2007 - Castano Primo (Mi). Presentazione del libro di Egidio Cardini, *Faccia da prete*. Al tavolo della presidenza della sala consiliare siedono l'amico dell'autore Giovanni Gaiera, Giu-

seppe Stoppiglia, Giovanni Colombo. Non c'è il parroco. All'incontro molti amici e colleghi dell'autore e l'autore stesso che ha chiuso l'incontro estrapolando dal libro e andando oltre la scrittura. Erano presenti anche i parenti, la madre, signora Maria Luisa Rosa, il fratello Giuseppe e la di lui fidanzata Frida Volo. La serata si è conclusa attorno a una tavola imbandita, in una sala gremita da un gruppo di buontemponi e rispettive mogli, che faceva un baccano denso come le trippe che consumavano. La conversazione al tavolo nostro era semplificata dalla mimica e si riscaldava nelle avventure di Giovanni Gaiera, che si prende cura di una comunità di ragazzi e ragazze in difficoltà esistenziale e che trovano nell'alcool e nella droga una banda di sostegno affettivo esistenziale, che non può essere sottratto in nome di una regola, ma recuperato (il distacco e l'uso) attraverso la testa e il cuore.

17/18 dicembre 2007 - Todi (Pg). Amedeo Moracci organizza una serie di incontri con le scuole e con l'azienda di laterizi Toppetti Due, dove lui stesso lavora. Ospiti degli incontri suor Adma e Roberto, che espongono il lavoro svolto a Rio coi ragazzi di strada; usano negli incontri un video che scorre su pareti improvvisate, possibilmente chiare, davanti a ragazzi e bambini che approfittano della vacanza dalle lezioni per improvvisare incontri e scontri fortuiti, mentre pure ascoltano affascinati dalla lingua composita dei relatori le avventure e le sventure di ragazzi e ragazze come loro, pieni di energia e di voglia di vivere. Nella fabbrica Toppetti Due viene celebrata la messa, tra i rumori della catena di montaggio che continua a sfornare pietre e mattoni, coperti in parte dai canti che due suore intonano per ravvivare e rallegrare la serata; che poi si conclude a tavola, sui

piatti fumanti di una trattoria, che anticipa per noi il cenone di Natale e di Capodanno. In alto i cuori.



21 dicembre 2007

- Bologna. Nella sala Farnese concerto di Matteo Giorgioni; non avevo mai visto quella sala e pure ero vissuto a Bologna tanti anni: ampia, illuminata, ornata di affreschi. Ci sono i genitori di Matteo; lui è emozionato. Matteo ha invitato cantanti e scrittori locali; il suo maestro di piano suonerà un pezzo rielaborato sull'aria di una composizione dell'alunno allora giovanissimo. Al vecchio repertorio Matteo aggiunge qualche novità e lo spirito caloroso di sempre per il progetto *A piccoli passi*, sul quale la comunità di Fortaleza sta avanzando nei processi di autostima e recupero della cittadinanza. Anche il presidente di Macondo ha lanciato durante la serata un saluto di augurio e di stima all'opera che si va consolidando.

25 dicembre 2007 - Bassano del Grappa (Vi). Santa Messa di Natale. Nella Chiesa delle suore di Maria Bambina si raccolgono secondo consuetudine e per cercare un luogo di incontro gli amici e i soci di Macondo. Giuseppe traccia a viva voce il senso del Natale che è vita e impegno, dopo la breve introduzione alle letture da parte di Gaetano. Giocano i bambini attorno all'altare, sul quale sono convocati dal celebrante per assieme consacrare il pane di vita.

28 dicembre 2007 - Pove del Grappa (Vi). Incontro in sede con Alem Gracic e Fulvio di ritorno dalla Bosnia, per approntare il progetto "adozioni a distanza" con l'associazione Leptir, che ha la sua sede a Srebrenica e si prende cura dei ragazzi e ragazze disabili.

1 gennaio 2008 - Reggio Emilia. Nasce Giovanni Paolo Maria, figlio di Chiara e Giuseppe Lanzi. Evviva. Non so se per simpatia di Prodi o per nostalgia del paese d'origine che Giovanni vede la luce e viene consegnato al mondo a Reggio. Francesco, il fratellino, gli sta accanto, è suo e lo guarda con ammirazione e sospet-

to. Grande festa in casa, i nonni si avvicendano attorno al bimbo, che si tiene stretto al seno della madre, per vederlo, mentre Giuseppe, il padre, continua a scattare foto che poi gli occhi si mangiano per scorgere un già impossibile sorriso del neonato.

9 gennaio 2008 - Pove del Grappa (Vi). Marco e Davide, di rientro dall'America Latina, in visita alla sede e amici. Sei mesi alle spalle e dentro il cuore il soffio di Latino America, sei mesi di strada, di salite su per monti altissimi e foreste impenetrabili, in soste improvvise, tra gente in cammino, alloggiati alla meglio o finalmente a riposo in qualche pensione, o presso famiglie che aprivano loro la porta dell'ospitalità. Pieni ancora gli occhi di colori e di voci e del rullio dei bus e dei dossi gli improvvisi scossoni.

14 gennaio 2008 - Marostica (Vi). Funerale della madre di Mario Scanagatta. Numerosi i partecipanti al rito celebrato dal figlio Giuseppe sacerdote, che intesse coi fedeli una lunga conversazione che fa da cornice e da ghirlanda gioiosa alla santa messa, che è insieme profonda nei contenuti e leggera nelle modalità, sempre famigliare, di un figlio che parla alla madre e ne parla con gli amici, come di memoria viva.

15 gennaio 2008 - Ferrara. Piccola e piena di vita, accolta con gioia e in festa, attesa in una giornata forse di nebbia, le cronache non sono chiare, o forse di sole come si addice alle colombe, scende tra grida di gioia e impeti Emma, figlia di Fabiano brasiliero e Federica, italiana ferrarese. Le famiglie sono in festa.

17 gennaio 2008 - Pove del Grappa (Vi). Incontro con Gino Tapparelli e amici. Rimasto in Italia per assistere

la madre fino al momento della dipartita, un'occasione anche per vivere a lungo assieme ai fratelli e sorelle, in Italia e Germania, rientra in Brasile sabato. Molti di noi l'hanno incontrato a Salvador di Bahia dove vive con la famiglia e dove ancora svolge attività sociale a difesa dei diritti delle fa-

miglie che subiscono violenza dalla polizia locale.

19 gennaio 2008 - Schio (Vi). La famiglia Mondin organizza nella sua casa un incontro di famiglie attorno al tema: *Disorientamento dei fedeli a fronte delle prese di posizione della Chiesa e della gerarchia in campo sociale, morale, politico e religioso*. Giuseppe espone i cambiamenti avvenuti negli ultimi cinquant'anni nella società e nella famiglia, la prevalenza clericale nella formazione di un tempo e che ora si trova arretrata rispetto alle esigenze delle nuove generazioni, la formazione individuale della chiesa, che da una parte chiede adesione ai suoi inviti e precetti, dall'altra si chiude a fronte delle domande di relazione aperta ai nuovi eventi, alle nuove religioni e nuovi comportamenti. Gaetano analizza l'ultima enciclica del papa, sulla speranza, che demolisce le varie speranze terrene, che si mostrano illusorie, perché non proiettate nell'al di là; e quindi non esaustive della tensione dell'uomo all'Assoluto, arrogandosi così in qualche modo la prerogativa della vera speranza.

26 gennaio 2008 - Padova. Si spegne dolcemente nel suo letto, una vita offerta con generosità e ottimismo, sempre consacrata alla missione e alla vita pastorale, pronto a partire, sempre e sempre legato al suo paese e alla sua gente, ultimo desiderio d'essere sepolto nel cimitero che guarda il Grappa, nel colorato piccolo camposanto che il vento accarezza e scuote, muore Antonio Moletta, sacerdote nato a Pove del Grappa, paese che sempre ha amato e che sempre ha cercato di proteggere. I funerali saranno celebrati nella cattedrale dal vescovo Antonio, attorniato da molti presbiteri.



Dachau

Le fotografie di questo numero di Madrugada

Un giorno che tornavamo dal lavoro vedemmo tre forche drizzate sul piazzale dell'appello: tre corvi neri. Appello. Le S.S. intorno a noi con le mitragliatrici puntate: la tradizionale cerimonia. Tre condannati incatenati, e fra loro il piccolo *pipel*, l'angelo dagli occhi tristi.

Le S.S. sembravano più preoccupate, più inquiete del solito. Impiccare un ragazzo davanti a migliaia di spettatori non era un affare da poco. Il capo del campo lesse il verdetto. Tutti gli occhi erano fissati sul bambino. Era livido, quasi calmo, e si mordeva le labbra. L'ombra della forca lo copriva.

Il *Lagerkapo* si rifiutò questa volta di servire da boia.

Tre S.S. lo sostituirono.

I tre condannati salirono insieme sulle loro seggiole. I tre colli vennero introdotti contemporaneamente nei nodi scorsoi.

- Viva la libertà! - gridarono i due adulti.

Il piccolo, lui, taceva.

- Dov'è il Buon Dio? Dov'è? - domandò qualcuno dietro di me.

A un cenno del capo del campo le tre seggiole vennero tolte.

Silenzio assoluto. All'orizzonte il sole tramontava.

- Scopritevi! – urlò il capo del campo. La sua voce era rauca. Quanto a noi, noi piangevamo.

- Copritevi!

Poi cominciò la sfilata. I due adulti non vivevano più. La lingua pendula, ingrossata, bluastro. Ma la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora...

Più di mezz'ora restò così, a lottare fra la vita e la morte, agonizzando sotto i nostri occhi. E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti. La lingua era ancora rossa, gli occhi non ancora spenti.

Dietro di me udii il solito uomo domandare:

- Dov'è dunque Dio?

E io sentivo in me una voce che gli rispondeva:

- Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...

Quella sera la zuppa aveva un sapore di cadavere.

[da Elie Wiesel, *La notte*, Giuntina, Firenze 1980]

www.adrianoboscato.com



IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000



SISTEMA DI GESTIONE
QUALITÀ CERTIFICATO